

# SOMMA LOMBARDO

STORIA

DESCRIZIONE E ILLUSTRAZIONI

DI

LODOVICO MELZI

*Nec estimet dici melius, nisi quod  
dicitur verius.*

S. AGOSTINO.



MILANO

TIPOGRAFIA DEL PATRONATO

Via Quadronno, num. 42

—  
1880

## CAPITOLO V.

### Il castello Visconti.

Dove a compor s' accoglie i gran litigi  
Italia tutta, e ai re novelli giura  
Fedeltade, tributi, armi e servigi.

CESARE CANTÙ: *Alfiso.*

---

SOMMARIO. — Origine del castello. — Divisione della proprietà. — I giardini. — La Diana. — Il passaggio della regina Elisabetta. — Il fatto d'arme di Teobaldo Visconti. — La contessa di Cellant.

Sull'origine di questo nobile edificio, trovo breve cenno nel *Sommario delle cose memorabili della città di Milano*, di fra Paolo Moriggi. Dopo avere enumerato gli edifizii innalzati dalla munificenza dei Visconti, egli soggiunge: « Ancora il nobile castello di Somma fu fabbricato da Francesco e Guido Visconti. »

Il Moriggi non indica l'epoca nella quale i due fratelli stabilirono dimora fra di noi; ma io credo di non errare assegnando a questo fatto l'anno 1448, allorchè l'aurea repubblica Ambrosiana, giunta alla solita fase d'intemperanza della libertà, mandava al patibolo quanti davano ombra agli ambiziosi progetti dei prepotenti mestatori. Era un consigliare i gentiluomini avveduti a fuggire la città per cercare più sicuro asilo nel silenzio degli aviti castelli. I due fratelli Francesco e Guido Visconti, fortunati possessori d'una terra libera (1), convennero nella determinazione di rifugiarsi nel castello di Somma, ricostruendolo in più forti e più ampie proporzioni.

Che già a quell'epoca qui esistesse un castello, l'apprendiamo da un istrumento, citato anche dal Campana, dove è detto chiaramente che Pie-

(1) Somma non era *feudo*, ma proprietà *allodiale* della famiglia Visconti. Nel medio evo dicevasi *allodio* una proprietà libera, e *feudo* quella legata al riconoscimento di più alto dominio.

tro Visconti vi dimorava (1). Altri documenti parlano dell'esistenza d' un antico castello, davanti al quale gli antenati di codesti Visconti avevano, come già abbiamo detto, eretto un tempio a S. Agnese (2) e, di fianco, le case dei canonici che vi officiavano.

I due fratelli Francesco e Guido vennero a stabilirsi a Somma a' di 13 dicembre 1448, e ricevettero giuramento di fedeltà in forma solenne sulla piazza avanti al castello da tutti gli uomini di Somma e paesi dipendenti (3).

Prima loro cura fu quella di ottenere la riconferma degli antichi privilegi da Federigo III (4), dopodichè incominciarono i lavori d' ampliamento del castello e, per guadagnare spazio, demolirono prima la canonica, poi la chiesa, scusandosi presso l'autorità ecclesiastica col dire che: « minacciavano rovina in causa del tempo e dei fatti d' armi avvenuti in » quei luoghi. »

I nuovi disegni furono: « dati et facti per il magnifico don Joanne » de Melzio et il spectabile don Antonio de Trivulzio, » ed io che so come i disegni più che le molte parole giovino all'intelligenza delle descrizioni, ho fedelmente copiate e presento al lettore le linee tracciate quattro secoli or sono dal venerato mio antenato.

La fabbrica fu presto condotta a termine; ma le diverse tendenze, e le ambizioni che guastano ogni cosa, non tardarono a mettere la discordia tra i due fratelli, obbligandoli, a separare i loro beni. Fatta dunque la divisione e tratte le sorti, toccò al fratello maggiore Francesco la parte nuova del castello e la parte superiore del borgo; a Guido la parte vecchia del primo e la inferiore del secondo (5).

La sola parte antica del castello, toccata a Guido, possedeva due porte, con saracinesche e ponti levatoj, di cui veggonsi tuttora le vestigia.

Quella a mezzogiorno metteva dalla ròcca al Revellino, l' opposta verso quelli d' Angiolo, nome con cui l'atto divisionale designava una famiglia che da tempo immemorabile dimorava nelle prime case dell'attuale

(1) *Meram trahens in oppido suo Somae*. Istr. 22 giugno 1251, rog. Marcellino d' Angera notaio in Gallarate.

(2) Veggansi gli istrumenti in Archivio del duca Visconti di Modrone, 9 gennaio 1423 e 10 gennaio 1431, ambedue rogati in *castro Somae* da Bozzolani.

(3) Erano testimonii all'atto, il prevosto Carlo Francesco Galeatio de' Siccis e i consoli Minola dei Galli e Jacobino Abate.

Giurarono gli uomini di Golasecca il 21 novembre 1448

»	»	Vergiate	il 22	»	»
»	»	Somma	il 13	dicembre	»
»	»	Mezzana	il 14	»	»

(4) Abbiamo visto a pagina. 52 la cagione che moveva i Visconti a questo passo.

(5) Nell'interno del castello la linea di divisione era segnata dal ponte, fabbricato in quell'occasione, sino alla « fazzada della vegia giesa di S. Agnese et andando fino al muro della ròcca. » Queste parole che leggonsi nell'atto divisionale confermano la posizione dell'antica chiesa di S. Agnese avanti al castello e stabiliscono l'antichità della ròcca la quale risale al XIII secolo.

Fuori poi dal castello la linea di divisione scendeva per la via del ponte fino alla chiesa di S. Bernardino, incominciando fra la casa del *Pozzolo* e quella del *Marza* fino a quella di Simon Boato, essendo tutte le case a sinistra di Francesco e quelle a destra di Guido. E qui il lettore avverta che in quei tempi la via del ponte, giunta al pozzo Valgella, entrava nel gruppo di case che formano la fronte sinistra e sbucava nella via Madonnina per una porta di cui vedesi tuttora l'arco sottomurato e che discendeva mediante pochi gradini al piano stradale di S. Bernardino.

Spiegazioni:

— Castello antico

A Parte di Franco <sup>Disc.</sup>

1.° Campanile

2.° Sito della prima  
Chiesa di S. Agnese

3.° Sito di sepoltura

4.° " della Canonica

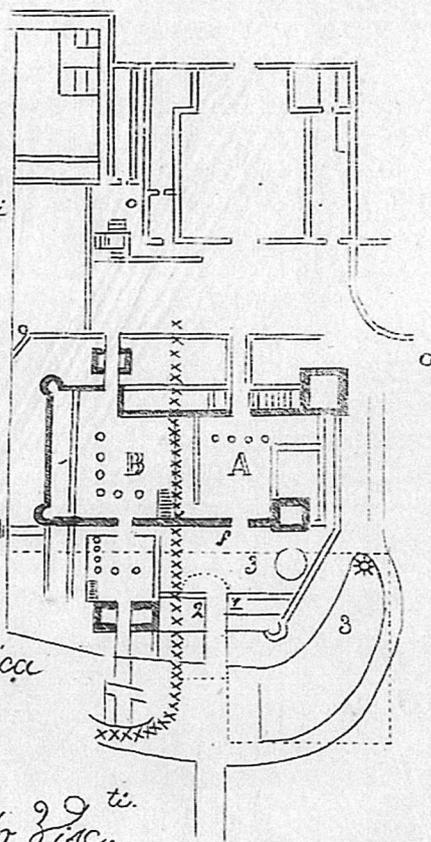
f. Antica fossa

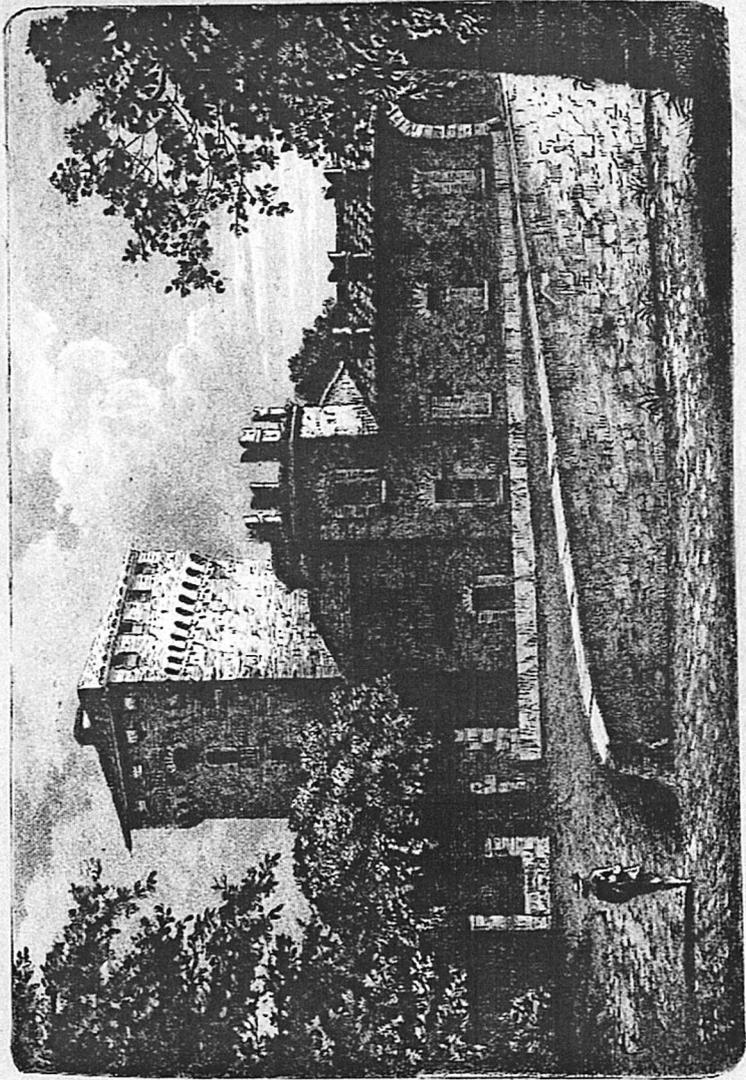
B Parte di Guido <sup>Disc.</sup>

r Rocca \* Ciproso .

..... luoghi demoliti dai fratelli Visconti

xxxxx divisione di proprietà dei " "





*via Valle*. Nella parte superiore non esistevano che *pianchette* ossia piccoli ponti mobili, situati l'uno dietro la chiesa, e l'altro in angolo della canonica, la cui demolizione lasciò un'area che per lungo tempo chiamarono *via del Pontetto*. Per questa scarsità di passi, Francesco volle riservarsi nell'atto divisionale il diritto « di fare entrate, ponti e pianchette a suo » piacimento. » Il ponte, il parapetto, l'atrio e tuttociò che oggi vedesi nella facciata di mezzodì è opera dei Visconti di S. Vito, fatta nel 1670.

Sullo spalto del castello dalla parte di nord eravi un tempo un vecchio olmo che dava il nome a quel piazzale dove raccoglievansi gli abitanti di Somma superiore (1) a discutere gli interessi del comune. I tigli che oggi vi si vedono, sono l'avanzo d'una più estesa piantagione lungo tutta la piazza, causa d'infinito questioni che diedero non poche brighe al foro Milanese, più che per l'oggetto in controversia, per l'importanza dei personaggi contendenti.

L'aspetto esterno del castello presenta la forma di un immenso dado, colle solite mura annerite dal tempo, tutte a buchi e smattonature. Nei tempi andati era fiancheggiato da alte e massiccie torri, le quali, in mezzo ad un ammasso di poveri tugurii, dovevano sembrare ancor più maestose. La più alta di queste torri fu sgraziatamente condannata ad essere mozza dalla gelosia che troppo presto guastò la concordia dei due fratelli (2).

Sotto le ampie ali di tetto che oggi coprono il castello, veggonsi i merli che un dì lo coronavano. Della fossa non rimangono che i due tratti ai due lati d'ingresso; nel resto fu dall'una parte colmata dalla strada del Sempione, dall'altra coltivata ad ortaglia.

Dei giardini che circondavano il castello fin dal 1400, quello toccato agli eredi di Francesco fu sempre con amore e diligenza guardato, cosicchè oggi è fra i più segnalati ch'io mi conosca. Chi vi si inoltra, dopo breve spazio decorato da verdi tappeti, fiori ed arbusti, ritrovasi imprevedutamente sulla cima di un dolcissimo pendio, dal quale può mandar la vista fino ai ghiacciaj delle Alpi. Nel fondo una selva di annose querce fa de' suoi più alti rami un arco, attraverso il quale lo spettatore intravede le lontane cime dei monti. I viali, i gruppi di piante, le ajuole di fiori, tutto è disegnato con somma cura e con un far largo, che rivela un ingegno artistico accoppiato all'accurata coltivazione del botanico.

Al contrario il succedersi degli avvenimenti hanno ridotto ad orto il giardino dei Visconti della Motta, situato nello spazio murato che comprende il cipresso (3). Anche la parte di giardino toccata alla famiglia Castelbarco ed ora acquistata dai duchi di Modrone è coltivata ad

(1) Quelli della parte inferiore si radunavano nel largo, o quadrivio del prezzo Valgella.

(2) Nell'istrumento divisionale era espresso l'obbligo, a chi sarebbe toccata la torre, di abbassarla all'altezza della ròcca; ma non fu che più tardi e dopo infinite controversie che ebbe luogo la demolizione. L'anonimo autore che scrisse la *Narratione del borgo di Somma nel 1720*, assicura che a' suoi tempi esisteva ancora « la » torre alta e vecchia e fatta per campane. »

(3) Intorno a quest'albero singolare veggasi il capitolo VII.

orto, per la qual cosa ha perduto ogni insegna dell'antica leggiadria. È divisa in due quadrati dalla via ducale per Sesto Calende. In un boschetto di quercie che occupa il centro del quadrato inferiore, il marchese Cesare Visconti innalzava una statua colossale a Diana, lasciandoci così memoria di quell'epoca infelice per la letteratura, che si chiamò degli arcadi. La statua è rozza e goffa quanto le iscrizioni che vi si leggono sui quattro specchi del basamento. Eccole:

MDCLXXXIII  
CÆSARIS HIC JUSSU  
STAT MOLES  
CELSA DIANÆ.

—  
NUMINA NAM FAVENT  
CÆSARIS  
IMPERIO,  
VENANTEM DIVAM  
CONCLUSIT CÆSAR  
IN HORTIS  
UT TRAHAT HUC HOMINES  
NON FUGET  
INDE FERAS.

—  
MARMORA QUÆ CERNIS  
FALCONI DEXTERA  
SCULPSIT  
TANTUMQUE ARTIFICEM  
NOBILE  
PRODIT OPUS.

—  
DELIA, NATA JOVIS  
NUNC EST A  
CÆSARE PARTA  
VIRTUTEM ÆQUALEM  
CUM JOVE  
CÆSAR HABET.

Laddio mercè di simili poeti oggi è purgato il mondo; che se i pochi a noi rimasti cadono spesso in un difetto opposto, e mostransi oltre ragione severi, almeno i loro versi non tendono unicamente a lusingare la vanità umana.

Ora entriamo nel castello, e per procedere con ordine cronologico, incominciamo dal visitare la parte più antica toccata, come abbiamo detto, a Guido e suoi eredi. Vi si accede per una vasta scala che dall'antica via di Sesto Calende, sale alla piazza del castello.

Oggi non abbiamo più bisogno di chiedere a suon di tromba la calata del ponte levatojo, chè un più solido transito lastricato di pietre e una porta aperta a due battenti ci stanno davanti. Sulla torricella che ne difende l'ingresso vedesi un ben lavorato stemmino Visconti ed una scritta che ne rivela la provenienza e l'epoca di collocazione

SAXE HIC SERPENS  
EVASTATA GUASTALLA EDUCTUS  
AD PROPRIA EST REDUCTUS  
MDCLXXXIX (1).

Sulla porta, al di là del ponte, veggonsi le vestigia della saracinesca, e nel mezzo, tra la soffitta e il volto dell'arco, un terrazzino che lascia indovinare una cameruccia bassa, angusta e buja. È fama che qui albergasse l'illustre poeta Parini, l'amico di casa e il protetto di madonna Maria di Castelbarco; ma della veracità di una tale notizia non mi do mallevadore, nessuna biografia accennando se veramente il Giovenale del secolo decorso, anche a Somma:

. . . . . i dorati scanni  
Premea dei grandi, e intanto  
Notava i riti . . . . .  
. . . . . indi ne fea precetto  
In quel sublime suo ridevol canto (2).

Passando per l'androne sotto alla cameruccia, si entra in una corte squallida e melanconica. La circonda un portico ad archi acuti (3), sostenuti da pilastri ottagonali che mostrano sui capitelli gran numero e varietà di stemmi gentilizi. La corte è alquanto angusta; le alte mura che la circoscrivono, conservano qua e là tracce di antichi graffiti; ma uniformemente imbiancate e disadorne come si vedono oggi, aumentano la tristezza del luogo.

Sotto il portico, di fianco alla scala d'onore, una lapide in marmo

(1) Luchino Visconti aggiunse Guastalla al Milanese e Giovanni Maria la infeudò a Guido Torello nel 1406. Il ramo sovrano di Guastalla finì nel 1522, e l'ultimo rampollo di quei feudatarii, Luigia Torello, venduto il contado a Ferdinando Gonzaga di Mantova, venne a Milano a fondarvi l'istituto delle Signore della Guastalla (1534).

(2) TORRI, *Sulla Poesia*. Veggasi l'ode all' inclita Nice: *Il Messaggio*.

(3) Secolo XIII. — Gli stemmi gentilizi che tengono luogo di capitelli appartengono alla famiglia delle dame entrate per matrimoni in casa Visconti.

annuncia ampollosamente, com'era costume dell'epoca spagnuola, i restauri fatti al castello nel 1694, con queste parole:

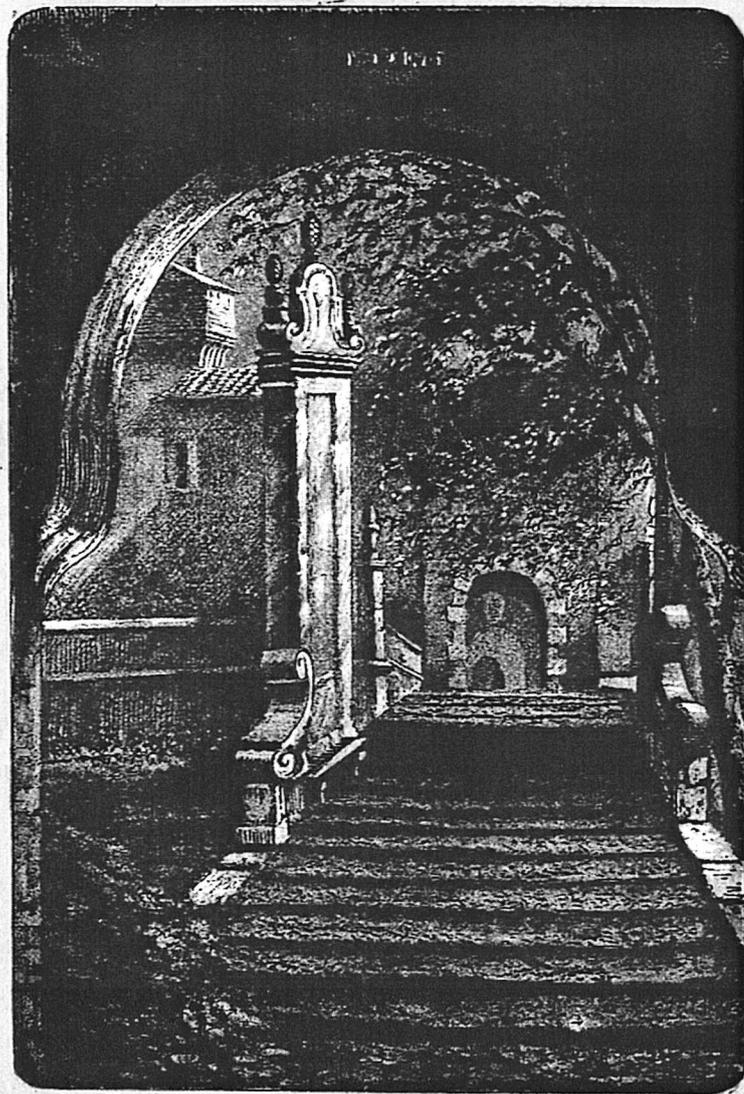
CÆSAR VICECOMES AUREI VELLERIS  
 EQVES, GENERALIS, GUBERNATOR  
 TOTIUS MEDIOLANENSIS STATUS  
 MILITIÆ HISPANIÆ, GRANDATU  
 PRIMUS INTER INSUBRES INSIGNITUS,  
 RESTAURATA ET DECORATA HAC  
 SOME ARCIS PARTE ÆDES, PICTURAS,  
 STATUAS, COLUMNAS, VIRETA, AD  
 SUI ÆMULANDAM MAGNIFICENTIAM  
 POSTERIS IN MONUMENTA RELIQUIT.  
 ANNO MDCXCIV.

Di fronte alla porta d'ingresso, leggesi quest'altra che rammenta l'epoca in cui fu aperta provvisoriamente la comunicazione fra la proprietà del marchese Cesare e quella del conte Nicolò al passaggio della regina Elisabetta Cristina che da Milano si recava a visitare il lago Maggiore:

SUBIECTÆ FORES QUÆ AD CONVENAM  
 HISPANIARUM REGINÆ AULAM  
 EXCIPIENDAM UTRUMQUE  
 VICECOMITUM CASTRUM SEMEL  
 UNUM EFFECERANT UNANIMI  
 EORUNDEM CONSILIO VELUTI  
 CONSANGUINITATIS INDICES ET  
 NECESSITUDINIS VINDICES, ULTRO  
 CITROQUE PREVIÆ SERVANTUR  
 IN ÆVUM.

Traggo da due documenti la narrazione di questo avvenimento: « Sua » maestà la regina Elisabetta (1) fu incontrata a Gallarate da 50 cavalli » di militia e da tutta la militia pedestre. Giunta a Somma fu ricevuta » dai signori del luogo alle porte del castello. Per le strade si fece una » splendida illuminazione con torchie e pignatte e candelieri incartati » che facevano bellissima vista. Non mancarono salve di mortari e mor-

(1) La principessa Elisabetta Cristina di Brunswik Wolfenbuttel recavasi in Madrid a sposare Carlo III di Spagna, meglio conosciuto sotto il nome di Carlo VI d'Alemagna, perchè quantunque ereditasse da suo padre Leopoldo I la corona di Spagna, non potè toglierla a Filippo V impossessatosene coll'ajuto della Francia. Carlo proclamato nel 1711 imperatore d'Alemagna conservò sempre il vano titolo di re di Spagna. Dal suo matrimonio con Elisabetta Cristina nacque Maria Teresa nel 1713.



» taretti, girandola di fuochi, razzi, etc. e tutto riuscì meravigliosamente  
» bene (1).

» La sera di venerdì 22 giugno 1708 sua maestà pernottò nel castello  
» di Somma, accolta con festose dimostrazioni dall' ecc.<sup>mo</sup> marchese Cesare  
» Visconti. In questa gita che sua maestà faceva verso le isole Borromeo,  
» era accompagnata dal gran cancelliere il generale Visconti, fratello di  
» Cesare. Sua maestà si restituì lunedì sera 25 giugno a Milano, tenendo  
» l'istesso cammino dell'andata » (2).

Quei buoni nostri vecchi erano tanto invasi dalla mania epigrafica,  
che trovarono nel ritorno della regina una nuova occasione di apporre  
altre iscrizioni sulla porta che chiudeva un tempo la via per Sesto Calende,  
e che non è certamente un modello di buon gusto in arte edilizia. La  
presento al mio lettore affinché possa verificare la sincerità del mio giudizio.  
Sulla fronte verso il castello v'è scritto :

CAROLI III  
HISPANIARUM REGIS, MEDIOLANI DUCIS  
SPONSAM  
ELISABETHAM CHRISTINAM  
BRUNSVICIENSIBUS ORTAM PRINCIPIBUS  
SOMA PRIMO PERTRANSEUNTEM  
MARCHIO D. CÆSAR VICECOMES GALLARATI COMES  
NON TAM ARCIS HOSPITIO QUAM CORDIS OBSEQUIO  
RECIPIEBAT  
ANNO MDCCVIII.

Dalla parte della valle :

ELISABETHÆ CHRISTINÆ BRUNSVICIENSI  
CAROLO III REGI CATHOLICO MAX.  
NUPTÆ AD ARCEM SOMÆ REDEUNTI  
D. CÆSAR VICECOMES S. R. I. MARCHIO  
PRIMUM INSUBRUM EX CASTELLÆ  
MAGNATIBUS HOSPITI CLEMENTISSIMÆ  
GRATES REPENDENS  
ET SE ET SUA D. D. D. AN. MDCCVIII.

(1) Da una lettera inedita 23 giugno 1708 di Nicolò Visconti.

(Archivio Busca-Serbelloni).

(2) Narrazione fatta da Giovanni Antonio Becchinelli, che si qualifica in loco *de ceremoniere* della sposa di Carlo III. Il monarca ricompensò dell'ospitalità il marchese Cesare Visconti concedendo a lui ed a' suoi successori il diritto di proposta per ogni biennio di tre soggetti capaci, uno dei quali doveva essere eletto vicario del Seprio.

(MS. in Biblioteca Ambrosiana).

E quasi non bastasse tanta copia di parole a rammentare il fausto avvenimento fu aggiunta quest'altra epigrafe che leggesi nel cortile:

CASTRUM HOC  
SACRÆ CATHOLICÆ MAJESTATIS  
ELISABETHÆ CHRISTINÆ  
ITERATA INCLYTUM PERNOCTATIONE  
XXII AC XXIV JUNII ANNO MDCCVIII  
MARCHIO D. CÆSAR VICECOMES  
IN SIBI PRÆSTITI HONORIS GLORIAM  
REGIÆQUE BENIGNITATIS MEMORIAM  
CANDIDO LAPIDE SIGNANDUM  
CURAVIT.

Entrando per la porta, che ora sappiamo essere stata aperta in quella grande occasione fra le proprietà dei due nobili cugini, in un salotto terreno vedremo tuttora un piccolo dipinto in muro che stimo rappresenti uno dei fatti d'arme di Teobaldo Visconti, incaricato nel 1645 della difesa del Ticino.

Questo luogo ha la riuscita in un'altro cortile, nella quale meritano osservazione le colonne snelle e ben proporzionate e la balaustrata in ferro della scala, assai finamente disegnata.

Ora usciamo dalla ròcca e, per la porta del Rivellino; giriamo la fossa ed entriamo, passando sul ponte che l'attraversa, in quella parte di castello che toccò agli eredi di Francesco. Qui era negli antichi tempi, a sinistra la prima chiesa di S. Agnese, a destra il campanile.

Lo spazio dietro la chiesa era luogo di sepoltura, come lo manifestarono recenti scavi. Non è molto che, muovendo la terra, vi si rinvennero parecchie tombe quali di laterizio, quali di pietre ed alcune fra queste con epigrafi romane (1). Il locale poi che oggi serve d'ingresso e di abitazione del portinajo, distinguevasi nelle carte del 1600 col nome di Lazzaretto (2).

Eppure nonchè rammentare pensieri lugubri, qui tutto sorride e manifesta la saggia sollecitudine dell'attuale proprietario che seppe con piante diverse e ben disposte ajuole rallegrare il sito, senza menomamente scemarne l'originaria grandiosità.

Noi tutti ricordiamo quando questo spazio, ora convertito in giardino, era diviso in due cortili con un forte muro che doveva essere il confine dell'antico castello, a detta di coloro che si affaticarono a demolirlo. Si trovò in questa occasione nell'angolo di levante una di quelle porticine

(1) La posizione in cui furono trovate queste epigrafi, dimostra che furono usfruttate per coprire tombe d'un'epoca assai posteriore.

(2) Sotto l'atrio di settentrione e nella torrioniola di levante presso l'uscita del castello, il marchese Carlo Visconti, ha raccolto un museo d'armi, vasi fittili, bronzi ed ogni sorta d'anticaglie scavate nei dintorni del nostro paese.



menzionate nell'istrumento divisionale del 1473 e che serviva probabilmente di transito dal castello alla chiesa, passando sopra l'antica fossa di cui fu scoperta la traccia.

Seguendo il cordone di sasso che gira all'altezza della scarpa, lungo tutta la fossa, ciascuno potrebbe facilmente riconoscere i luoghi di più recente costruzione addossati all'originario muro esterno.

Questa parte di castello fu in diverse riprese dall'epoca della divisione fra i due capostipiti Visconti ad oggi, riattata ed abbellita. Le pareti del piano superiore furono dipinte a fresco con soggetti sacri e mitologici in occasione delle nozze di Ermes con Maria del conte Cesare Taverna, avvenute nell'ultimo decennio del secolo XVI. I dipinti dello scalone appartengono all'anno 1609, come appare dall'iscrizione che leggesi nell'arco, di fronte a chi discende al piano del portico.

L'aspetto severo e caratteristico di tutto il castello e le vicende avventurose dei signori che l'occuparono, destò il desiderio di attribuirgli una storia romanzesca che punto non lo riguarda. Ho udito narrare, non una volta ma molte e da persone del paese, la storia della contessa di Cellant, e ricordo che a provarmi com'ella subisse qui una lunga prigionia, mi fu mostrata una segreta dalla quale usciva un'aria umida, e con quell'odore di muffa proprio dell'atmosfera che stagna nelle tette e vecchie prigioni (1). Erasi in quell'epoca appena pubblicato il dramma del signor Vallardi che fece tanto rumore e destò serie controversie fra i letterati. Quanto vi sia di vero nella storia di quel personaggio, brevemente il farò chiaro raccogliendo in poche parole ciò che si legge nelle cronache del tempo. Bianca Maria Scapardona, figlia d'un ricco negoziante piemontese (2) e di una greca, sposava a quattordici anni circa (3) Ermes Visconti signore di Somma, figlio del venerando patrizio Giambattista, di cui aveva ereditata, oltre le ricchezze, la nobiltà de' costumi. Finchè visse lo sposo, Bianca si mostrò degna dell'illustre casato in cui era entrata. Ma sgraziatamente l'Ermes morì assai giovane, ond'è che la sposa ricca, bella del corpo e di gentili maniere quant'altra mai, si trovò circondata da gran numero di pretendenti alla sua mano. La scelta che ella fece doveva rovinare tutto il suo avvenire. Sposa al conte di Cellant, barone savojarlo, e da costui gelosamente custodita nel suo castello della valle d'Aosta, in pochi mesi ebbe a noja e il ritiro ed il marito.

Moriva poco dopo la madre della Bianca, la quale così perdeva l'ultimo appoggio; mentre il libero possedimento delle paterne ricchezze le

(1) Fino al 1778 le prigioni di Somma furono nel castello Visconti. Erano in numero di quattro; l'una sotto la torre che difende l'ingresso settentrionale del castello, con porta esterna e finestruola verso la fossa; l'altra sul fondo della torre di ponente con ingresso dall'interno del castello e perfettamente cieca. Le altre due, destinate più tardi a questo uso, erano meno rigorose ed anche meno sicure per la custodia dei malfattori; l'una apparteneva alla famiglia di Modrone, l'altra a quella dei Visconti di S. Vito.

(2) Chiamavasi Giacomo ed era consigliere del Marchese di Monferrato.

(3) *Majer annorum tredecim ut dixit, et ut ex ejus aspectu corporis evidenter apparet.* Istrumento dotale rogato da Signorino Medi e Francesco Besozzi, 11 settembre 1514.

rendeva facile lo sbarazzarsi della protezione maritale. Infatti non tardò a fuggire a Pavia, dove incominciò a vivere in conviti e feste, circondata dagli omaggi di molti adoratori, fra' quali il conte Ardizzino Valperga di Masino, il conte Roberto Sanseverino e don Pietro Cardona. L'amicizia che legava i due primi, svelò ad entrambi l'incostanza della vezzosa contessa, la quale, ferita nell'onore, giurò vendetta e l'ottenne, armando la mano del Cardona contro l'Ardizzino, che fu crudelmente assassinato.

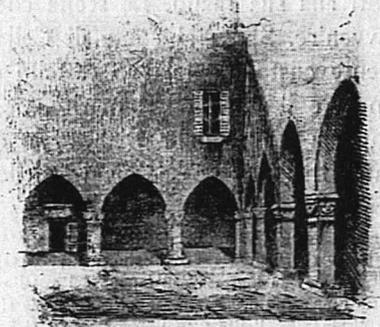
Il Cardona imprigionato, svelò la cagione del delitto, e allora la Cellant fu arrestata e condotta nel castello di Milano; indi processata e condannata nel capo.

Il 20 ottobre 1526 la sentenza ebbe esecuzione sul rivellino avanti la porta del castello di porta Giovia, con strascico di drappo nero e torcie accese, *more nobilium*. La testa della sventurata, dice il Grumello (1), stette esposta per tutto un giorno nella chiesa di S. Francesco « e pareva che » fosse viva, sicchè destò molta compassione » (2).

In tutto questo deplorabile avvenimento il castello di Somma e l'illustre famiglia dei suoi castellani non ebbero parte alcuna, o se ne ebbero fu per l'epoca migliore nella vita assai breve di quell'infelice. Lasciamo dunque in pace la memoria della povera Bianca Scapardona che si comprò questo diritto a prezzo del suo sangue, e concludiamo che se niun campo fu mai sì ben coltivato da non trovarvisi mescolato fra l'erbe migliori pruno od ortica, non è però qui ch'ebbero sviluppo, ma solo dopochè l'alberello fu trapiantato in più sterile terreno.

(1) Cronaca di Antonio Grumello. MS. esistente nella Biblioteca dei Principi di Belgiojoso e pubblicata dal professor Giuseppe Müller nell'anno 1856.

(2) Narra frate Bandello, nella quarta delle sue novelle, che il pittore Bernardino Luini dipingendo nella chiesa del monastero Maggiore la decollazione di S. Caterina, volle nei lineamenti della santa riprodurre quelli della contessa di Cellant.





## CAPITOLO VI.

### Il convento delle Umiliate e quello dei Padri Minimi di S. Francesco.

*In molestia oportet sibi praesidium  
in Deo statuere.*

ALDO MANUZIO.

SOMMARIO. — La casa degli Umiliati. — La bolla di soppressione. — I Minimi di S. Francesco a Somma.  
— Fondazione del convento. — Erezione della chiesa. — La soppressione. — Nuova destinazione del  
fabbricato. — L' oratorio Melzi.

In un'epoca nella quale forza materiale e privilegio facevano sì mal governo dei sentimenti di moralità e giustizia, era naturale che da tutti i gradi della società si raccogliessero coloro che, non avendo braccio da opporre alle altrui violenze, cercavano nella tranquillità del chiostro non meno che nella forza dell'associazione, pace e sicurezza. A poco a poco l'importanza di queste fraterie crebbe per modo che non solo imposero il rispetto, ma ottennero altresì che le più illustri famiglie si reputassero onorate d'essere partecipi delle loro congregazioni (1).

Gli asili inviolabili, che la religione offriva ai deboli, s'andarono rapidamente moltiplicando, e perciò stesso diedero ricetto anche a chi non vi era condotto da sentimento religioso.

Questo fatto è tanto più palese nelle nostre terre dove S. Carlo Borromeo trovavasi costretto a ridurre a tre soli gli undici monasteri che vi esistevano a' suoi tempi.

Fin dal 1344 eravi in Somma un convento di Umiliate, e, se vogliamo credere al Tiraboschi, fu questa casa dapprima occupata da uomini (2).

(1) Negli Archivi dei Visconti di Somma si trovano parecchi di questi *diplomi di figliuolanza* con cui gli abati dei vari monasteri li rendevano partecipi dei meriti che le corporazioni acquistavano con digiuni, orazioni ed opere pie.

(2) A Golasecca eravi pure un convento di Umiliati. Chi vuol conoscere con poca fatica l'origine di questa corporazione legga il Cantù: *Storie minori*, tom. II, pag. 219.

e passò in seguito alle suore, che vi si raccolsero in numero di otto, con due serventi (1). Lo stesso scrittore aggiunge che queste religiose furono poi riunite a quelle di Busto Garolfo. Il fatto è accettabile, ancorchè da parecchi documenti mi consti che la proprietà della casa e dell'orto, attigui al giardino del conte Nicolò Maria Visconti, era passata, dopo la soppressione degli Umiliati, alla prepositurale di S. Caterina di Cislago (2).

A questo proposito osservo che il Giulini prova l'esistenza degli Umiliati in Cislago fin dal 1250. È dunque probabile che la casa di Somma fosse una loro emanazione e che dopo la soppressione sia stata cogli altri beni ceduta in commenda alla parrocchiale di Cislago.

A tutti è noto come l'attentato alla vita di S. Carlo, per opera dell'umiliato Farina, abbia indotto il pontefice Pio V a sottoscrivere, il 7 febbrajo 1571, la bolla di soppressione. È però certo che alcune case religiose si conservarono fin oltre la metà dello scorso secolo, come osserva il Sormani nella sua *Breve Storia degli Umiliati*, accennando ad una di queste, esistente ai suoi tempi in Pallanza.

Così furono d'un tratto soppressi 139 conventi di frati e 70 di monache. Ma dopo la peste detta di Federigo Borromeo, la pietà dei fedeli si riaccese e numerosissimi furono i monasteri e le chiese di nuova fondazione. Nel 1640 contavansi nella diocesi di Milano 117 monasteri di frati e 66 di monache, oltre molti altri collegi non soggetti a regola monastica (3). Il numero appare tanto più enorme se si pensa che in quell'epoca la diocesi contava poco più di seicento mila anime, mentre oggi che la popolazione è salita a 1,408,341, un frate è presso di noi osservato come cosa rara.

La fondazione del convento dei frati Minimi di S. Francesco in Somma ebbe origine da un legato del marchese Ermes Visconti (4). Era intenzione del nobile testatore che il convento fosse eretto nel luogo di S. Maria della Ghianda, su quel di Mezzana, ed abitato da 24 frati zoccolanti. Per ragioni di opportunità ecclesiastiche (5), il pontefice Urbano VIII, l'anno 1632, commutava il luogo e l'ordine dei frati che dovevano fruire della disposizione del Visconti, permettendo al figlio ed erede Francesco

(1) TIRABOSCHI, *Vetera Humiliatorum Monumenta*, vol. I, foglio 38r.

(2) Nel Catasto 1559 la prepositura di Cislago è iscritta per una casa ed orto in Somma oltre 118 pertiche di campagna. Dall'istromento 19 novembre 1701 rogato Giovanni Angelo Fontana, appare che questa proprietà dapprima degli Umiliati, passò alla prepositurale di Cislago e poi a Francesco Zocco Ramazzo che la vendette a Nicolò Maria Visconti per L. 227 imperiali nel 1693. La casa era soggetta a livello di soldi 10 imperiali che si pagavano al marchese Cesare Visconti, successore alla prepositurale di Cislago.

(3) PAOLO MORICI, *Santuario della città e diocesi di Milano*.

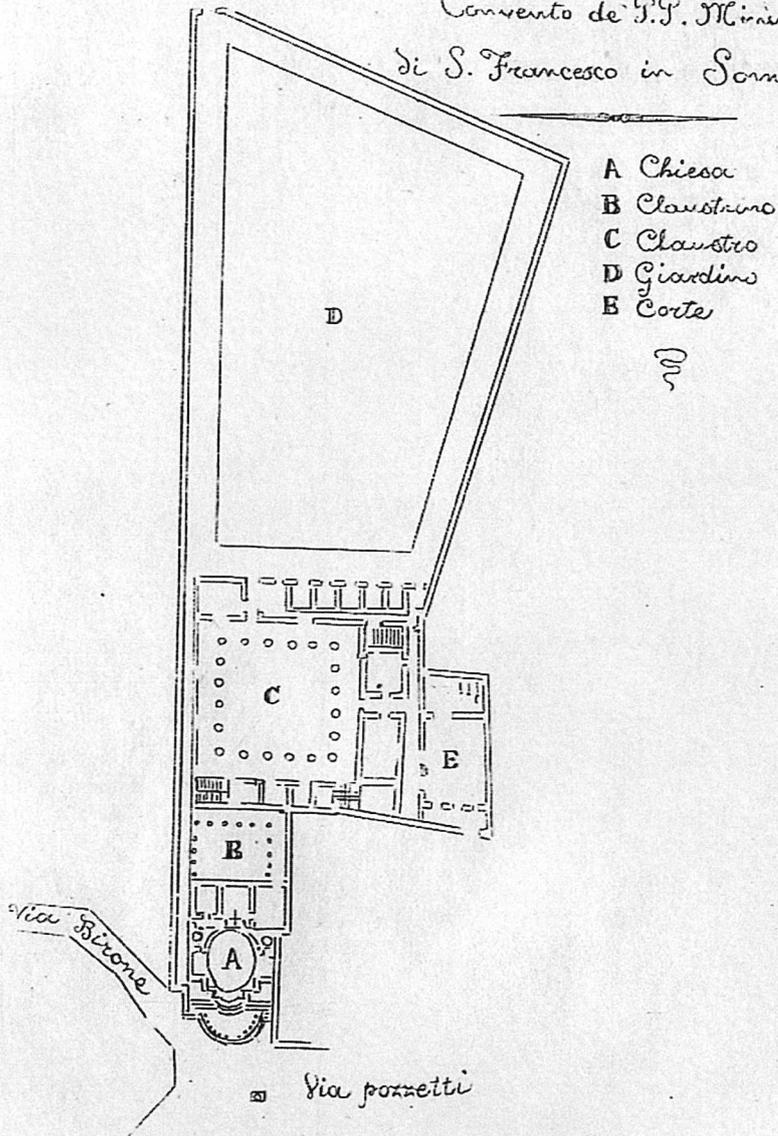
(4) Hermes figlio di Battista Visconti con testamento 18 febbrajo 1605: *Item lego et jure legati relinquo ac infrascriptos heredes et substitutos meos aggravavi et aggravato ad fabricari et construi faciendum in loco Sanctae Mariae della Ghianda territorii Mezzanae, Monasterium unum, capax pro fratribus viginti quatuor ordinis S. Francisci Mendicantium de Zoccolanti.*

(Carta in Archivio Arcivescovile.)

(5) S. Carlo Borromeo che era, dicono le carte dei tempi, *difficilissimo nell'admettere dei frati nella sua diocesi*, aveva poco prima ordinato che la chiesa di S. Maria della Ghianda fosse sotto l'amministrazione e patronato del prevosto di Mezzana, e che questi dovesse proibire qualsiasi nuova costruzione di casa presso la stessa.

(Carta in Archivio Arcivescovile.)

Convento de' P.P. Minimi  
di S. Francesco in Sorona



Maria di ricoverare in Somma dodici zoccolanti. Ma per quanto grande fosse il desiderio del Visconti di seguire le pie intenzioni del padre non gli fu così facile l'insediamento dei frati nè in Somma nè fuori presso l'oratorio di S. Rocco, che nel 1633 stavasi erigendo. Si oppose dapprima energicamente il cugino marchese Giovanni Maria, e le cose andarono tant'oltre che questi gli mandò cartello di sfida, e gli chiese: « dove » s'avessero a trovare con spada e pugnale per dargli soddisfazione da « cavaliere. » Il senator Bonetto capitano di giustizia, vedendo come andasse ingrossando la questione, con apposito decreto « accordava ai » nobili avversari otto giorni per comporre gli animi; » il che dicevasi fra noi, allora come oggi, intimar la pace. Come è facile immaginare l'intimazione sortì l'effetto opposto, e fu necessario che un ordine di S. Altezza reale, il cardinale Infante di Spagna, condannasse per molti mesi al sequestro in casa i due nobili cugini perchè non venissero a peggio (1).

Intanto Francesco Maria un po' per sentimento di rispetto alla paterna disposizione, un po' per l'ostinazione nel soprastare agli altri condomini, accolse i padri minimi di S. Francesco in una sua casa in Somma (2), tra il Ronchetto Visconti e lo stallo dei Birigozzi, e permise loro di officiare l'oratorio di S. Rocco, finchè fosse eretta la nuova fabbrica, che doveva sorgere nella campagna dietro il coro di quella chiesa.

Ma lì si levò un nembo di reclami e il clero locale, i confratelli di S. Rocco, i frati di Cardano e quelli di Gallarate tempestarono di proteste le autorità civili ed ecclesiastiche. I padri di S. Francesco dal canto loro non fecero meno strepito, ma l'8 gennaio 1634 il Governatore di Milano spiccò l'ordine ai frati di chiudere la chiesa e partire da Somma, il che fecero colle proteste d'uso (3).

Nello stesso anno ai 19 di luglio si venne a nuovi patti fra i compadroni di Somma e i padri di S. Francesco, salvo l'esito delle cause pendenti contro i monasteri circonvicini. I reverendi promisero: *manu super pectore posita, more religioso*, di mantenere intatti i diritti feudali dei compadroni, obbligandosi a vendere nel termine di due anni qualsiasi immobile potesse loro pervenire in proprietà, nella pieve di Somma, per qualsiasi titolo, fermo in tal caso il diritto di prelazione nei compadroni (4). Erano allora principali fra questi: i marchesi Teobaldo e Galeazzo Maria Visconti, il marchese Ottavio e l'abate Gerolamo Cusani, Giovanni Battista Visconti, zio dei fratelli Nicolò e Galeazzo, e Francesco Maria Visconti (5).

(1) Carta in Archivio Visconti di S. Vito.

(2) CIBRARIO: *Storia degli ordini religiosi*. L'ordine dei Minimi ebbe origine da S. Francesco, detto da Paola dal suo paese natio. Sorse nella prima metà del secolo XV (1433) e giunse a tanta prosperità di vita, che ebbe contemporaneamente 450 conventi, divisi in 31 provincie. La regola di questi monaci li obbligava ad una vita di perenne astinenza quaresimale. Il loro abito era di drappo nero grossolano. Lo stemma dell'ordine: uno scudo in campo azzurro colla parola *Charitas* raggiante d'oro.

(3) Carta in Archivio Visconti di S. Vito.

(4) Appianate le difficoltà coi condomini si ottenne il regio placito il 14 dicembre 1634.

(5) Veggasi l'albero genealogico.

Quest'ultimo venendo a morte legava scudi 1200 per la fabbrica della chiesa e del convento, coll'obbligo ai suoi eredi di intraprendere l'opera entro quattro anni. Ma le vicende politiche assai tumultuose e l'ostinata opposizione delle circostanti fraterie, condussero le cose tanto in lungo che nel 1673 troviamo ancora i sunnominati signori di Somma col fiscale della Corte arcivescovile di Milano, il guardiano del convento di Gallarate, quello dei cappuccini di Cardano e quello dei riformati di Sesto Calende, a misurare le distanze dal luogo di Somma ai conventi circonvicini (1).

Finalmente il giorno 5 giugno 1678, terminata la causa fra i monasteri col trionfo dei nostri padri di S. Francesco, fu messa con gran pompa la prima pietra del convento da monsignor Francesco Bernardino Corradini vicario generale (2). Nel 1689 i Frati incominciarono ad abitare il lato del fabbricato verso tramontana ed uffiziarono in una delle sale terrene, finchè davanti al vasto convento fu eretta la chiesa da Filippo Maria Visconti dei marchesi di S. Vito, zio del marchese Ignazio, del quale è ancor viva la memoria in Somma.

A rammentare la sua liberalità fu posta nella chiesa una lapide, oggi trasportata nell'atrio del castello, sulla quale si possono leggere le seguenti parole quantunque mutilate:

PHILIPPUS MARIA VICECOMES  
EXCITATUM A FUNDAMENTIS  
TEMPLUM SIBI ET SUIS  
MONUMENTUM POSUIT.

La chiesa fu dedicata a S. Maria Lauretana, e, sebbene non ne rimanga più vestigia, pare dovesse essere molto bella e degna degli illustri patroni, se vogliamo credere alla testimonianza del dotto Guidon Ferrario. Se non chè l'adulazione ai Visconti suoi contemporanei traspare troppo chiara dalla sua descrizione, e ne scema grandemente l'attendibilità. Egli chiama questa nuova fabbrica *Cænobium permagnum et templum longe pulcherrimum*, in confronto della chiesa di S. Agnese fabbricata dagli avi (3).

Il lettore che conosce la parrocchiale del nostro borgo, potrà stabilire un miglior criterio confrontandone le proporzioni col disegno che qui gli presento della demolita chiesa dei Frati, ed io credo che il suo giudizio più che a quello del Ferrario, si conformerà a quello del cardinal Giuseppe Pozzobonelli che nell'ultima sua visita la qualificò: *parva ecclesia* (4).

Anche la sua breve esistenza dimostra che non era monumento degno d'essere conservato. Tredici anni dopo la sua benedizione (5), avveniva

(1) Carta in Archivio Melzi.

(2) Carta in Archivio Arcivescovile.

(3) *Dissert. VII: Insubric antiquitates.*

(4) Atti di visita nell'Archivio Arcivescovile di Milano.

(5) Dispaccio 29 novembre 1779.

la soppressione del convento, e la chiesa e i sacri arredi cadevano in proprietà della casa patronale sotto condizione che la stessa dovesse erigere, nel luogo detto alle Case nuove, una coadjutoria in cura d'anime (1). I Visconti demolirono la chiesa di Somma per innalzare quella delle Case nuove e vendettero il convento, nel 1811, a Giuseppe Giusti possidente di Somma.

Così terminò questo convento dopo circa un secolo di vita, durante il qual tempo fu retto da cinque vicarj, e contò fra i suoi addetti anche il piccol figlio del fondatore, per nome fra Ermes Giacinto.

Nel 1822 il conte Giovanni Antonio Melzi, mio padre, acquistava il convento e dopo averlo addattato a comoda villa, vi apriva il 13 giugno 1833 un pubblico oratorio (2), dove i figli deposero i suoi resti mortali per il desiderio di mantenere viva in loro la memoria della virtù quanto modesta, altrettanto benefica del genitore.

(1) MINOLA: *Diario storico-politico*. MS. in Biblioteca Ambrosiana.

(2) L'oratorio è dedicato a S. Antonio di Padova, la cui immagine è dipinta in un'accurata pala del Sogni. Fu onorato dalla visita di due arcivescovi; dal cardinale Gaisruk nel 1837, e nel 1875 dall'attuale arcivescovo conte Luigi di Calabiana.

Sul luogo di sepoltura della famiglia Melzi leggesi la seguente iscrizione, dettata dal canonico Fortunato Fumagalli:

HEIC A LUDOVICO DE COMITIBUS MELTIS  
MORTALES SUORUM EXUVIE  
PRIMUM CONDITE  
DIE XVIII JUNII MDCCCLXVII.



## CAPITOLO VII.

### Il cipresso.

*In pertusum ingerimus dicta dolium.*

PLAUTO.

SOMMARIO. — La favola intorno al cipresso. — Opinione di chi scrive. — Descrizione dell'albero. — Luogo. — Proprietà.

La storia è muta sull'origine del nostro cipresso. Il diligentissimo Campana ci dà questa notizia in un tono asciutto e quasi di mal umore: *De cupressu nihil invenio.*

Ma perchè l'ingegno umano suole appunto più sbizzarrire dove trova il quesito più misterioso e quasi inesplicabile, non mancarono interpretazioni e favole su quest'argomento.

Leggesi nella *Grande illustrazione del Lombardo-Veneto* che pubblicavasi pochi anni or sono: « Attrae a Somma la curiosità forestiera il cipresso piramidale.... è l'albero più annoso d'Italia e sebbene manchino documenti, vuoi si piantato ben avanti l'era volgare; anzi sia quello dove Scipione riposò dopo combattuto Annibale qui appunto. Fu cantato in latino dal Campana, disegnato da molti (1) prima che un fulmine, or son venti anni, lo scoronasse. »

Quasi non bastassero tante insulsaggini raccolte in un sol periodo,

(1) Una bella copia di due incisioni di Eckerlin rappresentanti *il cipresso* e *la Diana*, si trovano presso il signor cav. Francesco Frattini nella sua casa di Somma. Anche il Bonacina disegnava il cipresso molti anni prima dell'Eckerlin, ma inutili riuscirono tutte le diligenze da me usate per trovare una copia di questo lavoro, che offrirebbe un grande interesse e per l'epoca e per la conosciuta abilità dell'artista. Nessuna memoria conferma che il Campana abbia cantato *il cipresso*, in versi latini, nè che il fulmine l'abbia scoronato dopo il recente lavoro dell'Eckerlin. L'albero vi è raffigurato nell'identica forma che oggi si presenta alla nostra vista.

il Beléze e il Loudon ve nè aggiungono due altre, sostenendo il primo che questa pianta fosse già adulta al tempo di Giulio Cesare, narrando il secondo che Francesco I dopo la disfatta di Pavia infisse dispettosamente la spada nel suo tronco.

Lasciamo queste fiabe a chi non si fa scrupolo di trattare la storia coll'immaginazione del poeta, e tentiamo invece di aprire un po' meglio il quesito che il nostro Campana, con maggior serietà, così pone:

*Qui immensam hanc molem intuentur, nihil procerius sublimiusque vidisse dicunt. Posita ne Romana etate prope alicujus Primati cineres? Ipsa ne Romania etate vetustior? Sed hæc disputanda ab iis sunt qui et naturam cupressus norint et cupressum ipsam metiri possunt.*

Il dotto archeologo nel rendere così omaggio ad una scienza che gli era estranea, non lasciava di esprimere un suo dubbio che il luogo di Somma fosse un tempo una selva sacra agli dèi superiori, appoggiando la supposizione ad una antichissima lapide trovata negli orti Albuzii, dove appunto sorge il maestoso cipresso, e nella quale credeva leggere una dedica agli dèi superiori in queste poche lettere LVC... SVPE... — La lapide non esiste più e perciò non posso valutarne il merito; ma la supposizione del Campana è altresì confortata dalla tradizione intorno ad antiche consuetudini.

Leggo in Plinio che a' suoi tempi le piantagioni dei cipressi facevansi a boschi, i quali tagliavansi ogni tredici anni per tutti gli usi agrarii e particolarmente per trarne pali a sostenere le viti. Per tal modo l'albero era tanto profittevole, che presso i Romani ebbe anche il nome di: « dote della figliuola » (1).

Però nei tempi antichissimi una tale usanza non esisteva: *ob raritatem arboris quod initio pauci in agris aut intra urbanas villas, eam arborem instituerunt* (2).

Era invece riservata ad ornamento delle tombe di illustri personaggi come Lucano conferma: *et non plebeios luctus testata cupressus*. Ma anche questa consuetudine in Italia non è tanto antica da superare i tempi di Catone (3).

Dopo queste testimonianze mi parebbe illogico di assegnare alla piantagione del cipresso un'epoca più remota della romana.

Potrebbe essere un avanzo di un bosco naturale come inclina a credere il Campana; ma in tal caso perchè non si trova indizio di simile piantagione nè qui a Somma, nè in alcune delle campagne circonvicine? Potrebbe essere stato piantato sulle ceneri di qualche illustre personaggio, ma trattandosi di un'epoca non tanto remota, come non si troverebbe una lapide o un documento che ne eternasse la memoria?

(1) PLINIO, libro XVI, carte 33.

(2) TOMASO DEMSTERO: *Antiq. Romanorum corpus absolutissimum*.

(3) GIUSEPPE SCALIGERO.



Sembrandomi di potere a tante diverse opinioni aggiungere anche la mia, seguirò il consiglio dello stesso Campana chiedendo alla botanica non meno che alla storia i dati che possano confortarne la ammissibilità.

Il cipresso offre una circonferenza di metri 5,40 misurato all'altezza di un metro dal suolo, la sua altezza è di metri 27 e il protendersi laterale delle ramificazioni superiori, si dilata per circa metri 20 all'intorno (1).

Nota che misurando il tronco alla corona, donde i rami si dipartono, la circonferenza è di metri 6. Il tronco presenta quindi la figura di un imbuto diviso in sei parti, cavo nel mezzo e pieno di detriti della pianta stessa.

Osservando queste particolarità mi si affaccia naturalmente il dubbio che la mole del cipresso risulti non da una sola, ma da sei piante unite. Fino dai tempi di Plinio e di altri antichi scrittori fu osservato che gli alberi giovani, cresciuti in contatto gli uni degli altri, si saldano per la lunghezza del loro tronco e s'incorporano in maniera da presentare l'aspetto di un solo albero. L'ingenua ammirazione che il medio evo tributava a queste sorta di fenomeni ci consente di credere che allora, più che non oggi, fossero frequenti simili esperienze. La forma poi della pianta appoggia la supposizione, presentandosi, come abbiamo detto, più larga alla corona che non alla base, disegnandosi per tutto questo tratto in sei tondeggianti tronchi, e porgendo anche i solchi di una forte legatura all'altezza di circa un metro dal suolo.

La vita dei cipressi è lunghissima e il loro crescere assai lento, come si potè dimostrare misurando gli alberi di cui era noto il tempo preciso della piantagione. Vi fu chi, misurando i cipressi piantati da Michelangelo nel convento dei Certosini in Roma, notò che dopo 350 anni erano arrivati ad una circonferenza di 13 piedi. Il nostro che oggi misura circa 18 piedi dovrebbe essere assai più antico di quelli, non essendo presumibile che una pianta della stessa specie sia cresciuta più presto qui presso le Alpi che non nel dolce clima di Roma, e però potrebb'essere stato piantato da seicento a settecento anni addietro. Ma come potrebbesi fare un esatto apprezzamento di tutte le varietà di circostanze di clima e di terreno, e molto più dopo il dubbio da me sollevato osservandone la configurazione? Per non perdermi in vane indagini, abbandono a questo punto l'esame dell'albero per quello del terreno.

Recenti scavi fatti intorno al cipresso hanno messo in chiaro che quella località non subì mai variazioni importanti di livello. A poca profondità si trovarono avanzi d'ossa umane e tombe intatte, affatto simili a quelle scavate nel cortile del castello dove era la prima chiesa di S. Agnese.

(1) FRANCESCO PERTUSATI: *I giardini*, vol. VI, pag. 417. Vuolsi che radici di questo cipresso si rinvenissero durante i lavori fatti nel pozzo comunale di Valgella a circa 200 metri dalla pianta e ad una profondità di metri sessantacinque. Notizia anche questa da relegarsi nel numero delle fiabe.

Questa, come di consuetudine, era circondata dal cimitero nel cui angolo estremo fu probabilmente in quell'epoca collocato il cipresso (1).

Allorchè nel 1448 il castello fu rifabbricato e ampliato, occupando il luogo della chiesa demolita, la fossa che lo circoscriveva fu condotta più innanzi, e così il cipresso rimase separato dal suo campo funebre.

Sull'area della canonica demolita fu aperta la via che gira dietro l'albero e che chiamossi per lungo tempo *via del Pontetto*, perchè dal castello vi si accedeva per un piccolo ponte sulla fossa. I Visconti riservavansi il diritto di sopprimere o mantenere a loro piacimento questa via, ma la consuetudine ebbe ragione sui loro diritti e la via rimase aperta cambiando il suo nome in quello di *via del Cipresso* quando l'orto, su cui giganteggia l'antico albero, divenne giardino annesso al palazzo Visconti della Motta sulla piazza maggiore.

In una relazione dell'ingegnere Turati, redatta nel 1607 per la divisione dei beni fra Girolamo e Maddalena Visconti trovo per la prima volta fatto cenno del cipresso col predicato di *grande*. Come dunque spiegare l'ostinato silenzio intorno al cipresso nei molti atti divisionali tra i Visconti di un'epoca antecedente? La più logica spiegazione sembra possa trovarsi nella probabilità che prima d'allora quest'albero non fosse tanto singolare nè per l'età nè per lo sviluppo, da attirare l'attenzione dei contemporanei.

Il rispetto di cui la tradizione circondò sempre il cipresso non scemò in tempi più illuminati, e Napoleone I incontrandolo sul nuovo tracciato della via Sempione, volle che fosse conservato e rasentandone le radici lo restrinse in più angusti confini e deviò il tracciato colmando colla via la fossa del castello.

La proprietà del cipresso nel 1478 toccata a Francesco Visconti insieme a tutta la parte superiore di Somma, fu dopo la divisione del 1600 sempre annessa all'eredità dei Visconti della Motta. Morto l'ultimo di questa famiglia Giov. Battista senza discendenti maschi, la proprietà passò per il matrimonio della figlia Teresa Visconti, in Sebastiano Viani.

Ma i beni così pervenuti a questa famiglia andarono presto dispersi; e siccome nel vendere colle altre terre anche l'antichissimo orto degli Albuzii fu fatta unica riserva della proprietà dell'albero (2), così l'ultimo rampollo del nobile casato, soleva dire che altro più non gli rimaneva dei beni paterni all'infuori del cipresso; e fu sotto l'ombra di questo funebre avanzo di fortuna, che il povero giovane, dimenticando

(1) La scoperta di queste tombe dimostra che dalla loro deposizione fino ai nostri giorni non fu mai smossa la terra a grande profondità. Quando Napoleone aprì la via del Sempione non si pensò a lasciare memoria di quanto fu trovato, e dalla tradizione popolare non ho potuto raccogliere se non il numero, che andrà cogli anni sempre più esagerandosi, delle carra che servirono a trasportare le radici tagliate al cipresso.

(2) L'orto fu venduto ad Andrea Giardini e da questi a Rodolfo Palazzi, la cui eredità si trova oggi divisa tra il signor cav. Frattini e i signori Lazzari.

che ogni cosa perduta si può riavere, ma la vita no, miseramente si uccise.

Oggi il cipresso ritornò proprietà del marchese Carlo Visconti di S. Vito, che fu sollecito a raccogliere nella sua famiglia questo vivo avanzo dell'avita eredità.



## CAPITOLO VIII.

### Uomini insigni e famiglie illustri.

Un dubbio verno, un instabil sereno  
È nostra fama e poca nebbia il rompe  
E il gran tempo a gran nomi è gran veneno.

PETRARCA.

SOMMARIO.—Memorie di famiglie romane. — I Gulizioni. — I Somma. — Paolo Sfondrati papa Gregorio XIV. — Altri uomini insigni. — I Visconti. — Libri che trattano la loro genealogia. — Albero genealogico dal mille ad oggi. — Cenno sui personaggi prima del mille. — Signori di Somma dal 1250 al 1448. — Francesco e Guido capostipiti di due grandi rami. — Condomini di Somma per matrimoni di figliuole dei Visconti. — Divisione dei beni. — Incameramento dei feudi. — Cessano i possessi dei Condomini e restano i rappresentanti dei due grandi rami discendenti da Francesco e Guido nelle famiglie dei marchesi di S. Vito e dei duchi di Modrone. — Fasti di famiglia. — Le dame Visconti. — I sepolcri. — I santi. — Lo stemma.

La più antica famiglia di cui si conservi memoria fra di noi, è quella romana dei Prisci. Nell'anno 1660, scavandosi le fondamenta della casa di Giov. Battista Campana, presso S. Bernardino, si trovò una lapide che prova come i Prisci avessero dimora e sepoltura in Somma.

Nella corte rustica di questa casa, oggi proprietà del capitano Angelo Casolo, vedesi un portichetto sostenuto da due pilastri, la cui base è formata da un avello di sasso, diviso per metà. Vi si legge chiaramente questa iscrizione già citata dal Campana (1):

D. M.  
PVPO PRISCI FILIO  
PVPINVS ET  
TERTIVS ET LVPIO  
ET ADJVTOR POSV  
PATRI CARISSIMO.

(1) CAMPANA, *Monumenta Somae*.

Un'altra famiglia romana che possedeva casa e vigneti in queste terre era quella dei Valerii, consanguinei di Valerio Massimo, come appare dalla seguente iscrizione:

I . M . O . C .  
 ET . LIBERO . PATRI . VIN  
 IARVM . CONSERVATORI  
 VERVS . ET VALERIVS  
 VALER . MAXIMI . I

Di alcune altre lapidi scavate nei pressi di Somma farò cenno coll'indicazione del luogo ove furono scoperte.

In Crugnola:

HERCVLI  
 CVIR . MAXI  
 CVM . SVIS  
 V . S . L . M .

—  
 HERCVLI  
 VICANI  
 POSVER  
 V . S . L . M .

In Cajello:

SACRVM . NV  
 MINI . APOLLI  
 NIS . L . N . VIN  
 SECVN VS  
 PRO SALVTE SVA  
 SVOR V VMVE  
 V . S . L . M .

—  
 SILVANO  
 PRO . SALV  
 L . FVLVI . RV  
 STICI . VE  
 SECVNDI . II  
 MNVS . SER  
 VS . L . M

—  
 NOVANI  
 MEDSILLI  
 VOLTA  
 VXOR

In una casa villereccia:

VCILLAE  
IAC DIE

Nel castello Visconti (parte dei Modrone):

..... ERCVRI  
VOI ERIV  
VI FILIO  
T . V . S . L . M

Nel castello Visconti (parte dei S. Vito):

IOM IVNONI M  
OLET . . POLIT  
I . . . . . ANI  
I . . . . . N  
ID . . . . .  
IN MAJOR . .

—  
ENECIONI  
ECCONIS . F

—  
D M  
SEVERINE  
VERINI / FILI  
PIENTISSIM  
POSVERVNT  
NT .

—  
D . M . B  
I . < . B  
P . C . A <  
TITV  
POS

Nella casa Peruzzotti, ora Re:

ET GRACILIS  
ET SCYMN S  
SALTVARI  
SILVSLM

*(Et Gracilis et Scymnus saltuari Silvano votum solverunt libentes merito.)*

Oltrechè nelle lapidi troviamo indizio di antichissime stirpi nella somiglianza dei nomi di famiglia o di paesi tuttora esistenti. Fra le prime gli Albutii (Butii o Bossi), i Terentii, i Surdinii. Fra quelle che probabilmente ricevettero il nome dai paesi: i Cassanii (da Cassano), i Quiniones (da Quinzano), i Somma, i Gallarati, i Daverio dai borghi omonimi. Antichissima è pure la famiglia dei Gellii, dalla quale ebbe il nome la parte inferiore del nostro paese (Valgella) (1).

Nel secolo IX fiorì quel Gulizone tanto sollecito per il bene della sua patria che, non contento di avere a suo vantaggio edificata la chiesa di S. Fede, le donò in morte la casa, il castello e quanto possedeva nel luogo di Somma.

Questa famiglia dei Gulizioni doveva essere potente e ricca, poichè da un'antichissima carta, trovata nel cenobio di S. Caterina sul lago Maggiore, appare che furono i conti Gulizioni, per ragion di fidecommesso, eredi della famiglia Besozzi in Arolo. Più tardi, e precisamente nel 1633, trovo cenno di un Gerolamo Gulizone e di un Valerio Gulizone detto l'eremita. Durò questo nome fin presso ai nostri tempi, e il Cotta dedicava il suo libro: *Verbani lacus* ad un Antonio Gulizone, giudice *Regiorum vectigalium Mediolanensis domini*. È probabile che tutti questi personaggi appartenessero alla stessa famiglia, perchè i loro possessi stavano sempre nei dintorni del Verbano.

Il nome di Somma fu spesso aggiunto a quello di uomini illustri per indicare l'origine loro di patria più che non quello di parentela. Il Fiamma nomina tra le famiglie del partito della Motta nel 1198: *illi de Summa* (2).

Di Alberto da Somma parla una pergamena scritta nella canonica di S. Ambrogio in Milano ai 17 di ottobre dell'anno 1188. Questo personaggio apparteneva certo ad una famiglia illustre, perchè il suo nome figura spesso nella trattazione della cosa pubblica, e perchè fu scelto a legato della Santa Sede il 22 ottobre 1177, per consegnare ai rettori della Lega una lettera dell'imperatore Federico. Fondò nel luogo detto il monte Sordo un ospedale di cui visiteremo a suo luogo le antichissime rovine, sovrastanti al torrente Strona (3).

Che Alberto fosse nipote di Guido da Somma, cardinale e vescovo d'Ostia (4), è provato dalle parole del suo testamento in cui prescrive ad un canonico suo erede: *celebret tribus diebus in ebdomada Messam mortuorum in perpetuo pro anima mea, patris et matris meae et domini Guidonis de Summa patris mei, cardinalis, etc.* Guidone non era però il solo parente di Alberto, come appare dal seguito del suo testamento, laddove esprime

(1) *Vetustissima Gelliorum familia a qua vallis Gellia posterior Somae pars, nomen retinet.*

(MS. Campana in Biblioteca Ambrosiana.)

(2) *Chron. maj.* MS. cap. 935.

(3) Veggasi nella parte III.

(4) *De praefatis Guidone de Summa, itemque de Alberto de Summa meminuit Petrus Paulus Bosca de Orig. et Stat. Bibliotheca Ambrosiana, libro 2, pag. 85.*

il desiderio che le preci da lui ordinate siano a vantaggio anche *Domini Aurici Guintoniensis et omnium parentum meorum.*

È possibile che un discendente d'alcuno di questi suoi parenti fosse quell'Alcherio da Somma che il Giulini annovera fra i deputati della Motta nel 1258. La serie di questi uomini illustri continua fino alla metà del secolo XVI; ma nessun richiamo alla stirpe accompagna i cenni di loro imprese, nessuna ripetizione dei nomi individuali lascia sospettare la loro comune origine, per la qual cosa io credo che con quest'aggiunta *da Somma*, si volesse distinguere la patria e non la famiglia dei medesimi. In questo senso il Campana annovera tra le notabilità di Somma un Ambrogio che nel 1200 vi occupava la dignità di prevosto (1).

Anche più tardi, quando l'uso dei cognomi si fece universale, li troviamo frequentemente sostituiti dal luogo di nascita. Così il Gargantini nella *Cronologia di Milano* (2), parla di un Bosello da Somma, capitano del popolo Milanese nel 1306.

Finalmente il dotto e diligentissimo archeologo Michele Caffi nell'*Illustrazione della chiesa di S. Eustorgio*, edita nel 1841, a f. 60 riporta l'iscrizione numero 49:

CLARÆ, JO. AMBROSII A SOMMA  
FILIÆ UNICÆ,  
JO. JACOBI MOLTENI CONJUGI  
CARISSIMÆ  
HIERONYMUS MOLTENUS PHYSICUS  
COLLEG. MEDIOLANI  
ET STEPHANUS FRATER MATRI  
PIENTISS., SIBI IPSIS POSTERISQ.  
SUIS, ANNO SAL. MDLXXXVI P. P.

Il Caffi aggiunge: « Questa epigrafe (ch'io ricavo dall'Allegrezza: *De Sepulcris*, pag. 91, e che esisteva nella cappella di S. Anna alla parte del » Vangelo sovra marmo sepolcrale, su cui era anche lo stemma gentilizio » dei Somma, consistente in un muro di fortezza merlato e tre fascie » sotto, e sopra un' aquila colle ali spiegate) ricorda i conjugi Gio. Gia- » como Molteni e Chiara Somma. Infatti il sepolcro apparteneva dapprima » ai Signori di Varese e di Somma e da questi ultimi passò nei Molteni. » La coincidenza degli stemmi mi porta a credere che la famiglia Somma » da cui uscì Chiara Molteni, procedesse dall' illustre casa dei Signori di » Somma, marchesi di Circello, ramo passato forse dal Napoletano in Lom-

(1) Il Dalberti, traduttore del Campana, anche qui mi cagionò non poche brighe e incertezze che durarono finchè mi fu dato di leggere l'originale latino. Egli aveva tradotta la frase: *De Ambrosio Soma preposito, Puricellus meminuit in Monumentis*, cambiandola in quest'altra: *Si fa menzione di Ambrogio Puricelli preposto di Somma.* Veggasi la traduzione a pag. 26.

(2) Milano, Tipografia editrice Lombarda, 1874, a pag. 98.

» bardia ai tempi di Lodovico il Moro, alla qual epoca molti napoletani  
» eransi tramutati a queste parti. »

Che questi signori di Somma fossero discendenti da quelli mandati in esilio nel Napoletano da Federico II, dopo la sconfitta di Cortenova (1), e dell'antica loro signoria sulle nostre terre avessero mantenuto il titolo?

Un illustre personaggio che per avventura ebbe i suoi natali in Somma è Nicolò Sfondrati. Innalzato alle più alte dignità della prelatura, dopo essere stato vescovo di Cremona e cardinale di S. Cecilia, fu assunto papa il 5 dicembre 1590 sotto il nome di Gregorio XIV.

In una sala terrena del castello, sotto lo stemma del pontefice, leg-  
gavansi, alcuni anni or sono, questi versi:

*Pontificem parit Anna  
Parens dum visitur egra  
Sfondratum: Orbi oritur  
Matre cadente, pater.*

Questo elegante bisticcio merita spiegazione.

Anna Visconti, moglie a Francesco Sfondrati conte di Riviera (2), era ve-  
nuta a Somma a visitare sua madre Maddalena (3) che giaceva ammalata nel  
castello. Sorpresa da premature doglie, morì sopra parto in questo luogo  
e Nicolò fu estratto dal suo cadavere l'11 febbrajo 1535. Il dolore del  
vedovo marito fu tale che, abbandonata la senatoria dignità, entrò nel sacer-  
dozio e toccò in breve la dignità di cardinale sotto il pontificato di Paolo III.

L'Argellato testimonia l'origine patria del pontefice Nicolò con queste  
parole: *Natale illi solum fuit insigne Agri Mediolanensis Oppidum, cui nomen  
Summa, sive Soma, non longe a Verbanò lacu, ex feudis Familiæ Vicecomitum,  
quo se Anna, ad matrem suam Magdalenam Trivultiam ægotantem, invisen-  
dam contulerat.*

Lo stesso Argellato parla di un Carlo Giuseppe da Somma, uomo  
insigne, nato nel nostro borgo nel 1644, e dice come egli: *cunctis prodesse  
studuit*; talchè in breve meritamente fu celebre anche fuori di paese (4).

Il Campana rammenta pure i nomi di tre egregi oratori sacri e di un  
poeta, appartenenti a famiglie che tuttora fioriscono in Somma, e sono:  
Missaglia Domenico prevosto di Mezzana (5), Galli Stefano Francesco par-  
roco di Vittuone (6), Scolari Francesco Antonio canonico di Somma (7)  
e Tommaso Ceva o Cova illustre fra i poeti e matematici.

(1) Veggasi a foglio 35.

(2) Barone di Valsassina per concessione di Carlo V, e da suoi contemporanei chiamato Padre della patria.

(3) Prima moglie di Giambattista Visconti. Veggasi l'albero genealogico.

(4) *Etiam extra Insubriæ limites tanti viri prudentia enituit.*

(5) Scrittore di sacre Orazioni da lui dedicate a S. Carlo Borromeo.

(6) Scrisse un libretto intitolato: *Memorie sulla vita dell'umile servo di Dio don Francesco Arista, prevosto  
di Castelletto sopra Ticino.* (Una recente edizione trovata in Torino, Tip. dell'Oratorio di S. Franc. di Sales, 1867.)

(7) Veggasi al capitolo *Beneficenza.*

A questi nomi potrei aggiungere quelli dei nostri benefattori come degni d'essere messi nella memoria degli uomini; ma perchè le loro opere vivono tuttora a vantaggio della nostra popolazione, mi riservo di favellarne a parte, affinchè comparando i loro nomi accanto al beneficio, possa la nostra riconoscenza sembrare meno scarsa.

Ora passiamo a discorrere della famiglia Visconti, nella quale s'incarna, per così dire, la storia del nostro Borgo.

---

## I VISCONTI SIGNORI DI SOMMA

---

Di questa illustre prosapia mi piace trascrivere qui tutta la serie dei personaggi, sì per la chiarezza del sangue loro e sì ancora, e molto più, per la viva fama di loro imprese e per la singolare indipendenza che essi mantennero costantemente al nostro paese.

Intorno al 1000, e più presto qualcosa innanzi che dopo, si fa menzione, da Tristano Calchi, di un Visconte (1) che fiorì sotto Carlo il grosso e dallo storico Giulini di un Valderico Visconte di Milano che ebbe a successore nella carica Amelrico suo figliuolo (2). La dignità di Visconte diventava dunque ereditaria, perpetuandosi poi il cognome indipendentemente dalla carica. Questo fatto è testimoniato da una carta (3) che parla di un Anselmo Visconti e suoi figli nel 1109, mentre la carica di Visconte era occupata da Ottone (4).

Senonchè la mancanza di documenti storici e la frequente ripetizione dei nomi, fanno sì che su queste antiche generazioni regni una grande incertezza. Ad accrescerla vi si aggiunsero le favole degli adulatori che trassero l'origine dei Visconti dall'imperatore Anicio Flavio Giustiniano il grande, gli ascendenti del quale si ascrivono ai reali di Troja; la pazza

(1) È questi quel Pietro Visconti che firmò in Pavia una concessione fatta dall'imperatore al monastero di S. Ambrogio.

(2) GIULINI: *Memorie*, ecc., libro VI, pag. 259.

(3) Nell'Archivio del monastero di S. Ambrogio.

(4) I cognomi incominciarono ad usarsi nella seconda metà del IX secolo.

albagia di Cherubino Visconti che incomincia il suo libro *Origo Vicecomitum* colle parole: *Adam genuit Seth*; infine la collaborazione di pubblici notaj come il Galluzio e il Blanchino, oggi considerati quali falsarii (1). Confortato dalla fede di simili tabellioni uscì alla luce nel 1671 un libro scritto da Gerolamo Biffi, segretario di Teobaldo Visconti, suscitando un vespajo di proteste da tutti i consanguinei che credettero ravvisarvi un tentativo dell'ispiratore diretto a farsi centro esclusivo di tutte le illustri memorie del casato (2).

In mezzo a un simile gineprajo di documenti sospetti d'aver avuta origine nella vanità o in altri interessi personali, la via più sicura è per noi quella delle *comparizioni* accettate dal Senato, le quali, se giudico dai risultati identici, devono avere servito di base alla compilazione dell'albero genealogico fatto con tanta cura e diligenza dall'illustre conte Pompeo Litta.

A noi basteranno i nomi dei Visconti signori di Somma, e un cenno della derivazione di tutti gli altri rami sotto ai nomi dei rispettivi capostipiti. L'albero che presento al lettore prende radice da quell'Eriprando Visconti che vedemmo trionfare eroicamente sotto le porte di Milano del cavalier Bavario, nipote d'Ottone imperatore (3).

(1) Giacomo Antonio Galluzio fu bruciato nella piazza di S. Stefano in Milano il 9 settembre 1661. Il Blanchino il 16 maggio 1655 transuntò due scritture che egli dice d'aver copiate nell'Archivio del monastero Maggiore, colle quali si completò la genealogia Visconti, risalendo fino a

re Desiderio, . . . . .	anno	756
Berardo conte d'Angera . . . . .	»	799
Guido suo figlio . . . . .	»	853
Otto conte d'Angera e Lecco . . . . .	»	875
Berengario . . . . .	»	906
Ugo . . . . .	»	935
Fulco . . . . .	»	966
Obizo o Amizo . . . . .	»	989
Facro . . . . .	»	1025
Eriprando . . . . .	»	1050

(2) Oltre questo libro intitolato *Gloriosa nobilitas Vicecomitum*, v'hanno altre pubblicazioni che trattano della genealogia Visconti, come ad esempio:

MERULA GIORGIO: *Antiquitatis Vicecomitum*. Libri 10 in-foglio, Milano 1629.

GIOVIO PAOLO: *Historiarum XII Vicecomitum*. Mediolani, 1549.

AZARIO PIETRO: *Chronicon de gestis principum Vicecomitum ab anno 1250 ad annum 1370*. (Nel tomo XXI degli *Scriptores rerum Italicarum* del Muratori.)

FIAMMA GALVANO: *Opusculum de rebus gestis ab Azone, Luchino et Johanne Vicecomitibus etc.* (Nel tomo XII del Muratori.)

VIMERCATI STEFANARDO: *De gestis in civitate Mediolani sub Obone Vicecomite archiepiscopo Mediolanense*. (Nel tomo III della raccolta di aneddoti latini del Muratori.)

BARBUO SCIPIONE: *Sommario delle vite dei Duchi di Milano*. Venezia, 1674.

IMHOFF JAC. WISH: *Genealogie viginti illustrium in Italia familiarum*. Un vol. in-foglio. Amsterdam, 1710.

VOLPI GIUSEPPE: *Dell'istoria dei Visconti*. Due vol. in 4, Napoli, 1737-1748. Nel secondo volume tratta della discendenza di Uberto fratello di Matteo I e signore di Somma.

LITTA POMPEO: *Famiglie celebri Italiane*. Milano, 1819.

FLECCIA GIOVANNI: *Di alcune forme dei nomi locali dell'Italia Superiore*. Dissertazione linguistica. Un vol. in-4. Torino, Loescher, 1871.

(3) Veggasi a pagina 32 la nota N. 1.



BATTISTA VISCONTE

Fatta la conoscenza dei personaggi Visconti, osserviamo, quando incominciò la loro signoria fra di noi, e come andò divisa col naturale moltiplicarsi della famiglia in diversi rami. Malgrado l'opinione del Campana e di altri scrittori che fanno della terra di Somma una dipendenza della Corte di Massino, io sono tentato a credere che i suoi rapporti fossero piuttosto colle più vicine Corti di Besnate o Albizzate.

Un antico istrumento parla di una concessione (1) fatta nel 997 da Ottone III a Facio conte di Stazzona delle Corti di Albizzate e Besnate, per la qual cosa mi pare si possa non senza ragione assegnare alla signoria dei Visconti sulle terre vicine a Somma un'epoca ancor più remota, che non sia quella della donazione della Corte di Massino a Guidone Visconti. Che se mi verrà domandato quali rapporti esistevano tra questo conte Facio e i nostri Visconti, risponderò che leggesi nella carta sopra citata (2) come il conte Facio fosse padre di Riprando e come lo zio Magnifredo generosamente gli donasse le Corti di Albizzate e Besnate.

La divisione in due grandi rami della famiglia Visconti incomincia, secondo il Giulini, nel secolo XI; l'uno discendeva da Anselmo e comprendeva i signori di Pogliano, Garbagnate e Serono; l'altro da Eriprando a cui appartenevano i signori di Somma, Besnate, Albizzate, Ivò o Ivorio, Massino ed Oleggio. È assai probabile che in un'epoca così lontana i Visconti già esercitassero la signoria in Somma; ma la prima volta che ciò appare chiaramente, si è nell'atto divisionale tra Pietro e i suoi nipoti Matteo e Uberto (3), per cui pervenne in quest'ultimo la proprietà, completata poi dalle cessioni a lui fatte da Gaspare e Lodrisio figli di Pietro.

Vercellino, figlio di Uberto, trasse probabilmente il nome dalla lunga dimora di suo padre in Vercelli, dov'era andato pretore. Erano suoi fratelli Giovannolo e Ottorino (4). Da Margherita Pusterla sua moglie ebbe Antonio milite che possedè il castello di Somma e quello di Cislago, e fu ricchissimo e per l'avita eredità e per la donazione d'Agnadello fattagli dai duchi di Milano (5).

Giovanni Battista figlio di Antonio fu signore di Somma nel 1420 ed ebbe a fratello Vercellino milite, che fu padre a Giovanni II, arcivescovo e signore di Milano. Francesco Visconti fu il suo figlio maggiore, Guido il secondo. Sono questi i due capostipiti da cui derivano i due grandi

(1) *Cum sit quod Otlo tertius Imp. Augustus de anno 997 pridie idus Augusti, concesserit Facio Comiti Stazzona (quae nunc dicitur Angleria) affini suo, propter ingentia servitia ejus et Comitibus Amizonis patris sui, sacro Romano imperio prestita, in rectum feudum, jurisdictionem cum districta, collecta et albergaria Villae Albizzati, una cum foro et curteria Besnati, prout ex privilegio Imperatoris Othonis ejusdem dicit, de quo supra etc.*

(2) *Cumque, mortuo dicto comite Facio, successerit comes Riprandus, qui dicebatur Vicecomes Mediolani, ut ex concessione seu donatione facta per dictum Riprandum a Magnifredo fratri comitis Facii, ejus Patris, etc., etc.*

(3) Istrumento 14 marzo 1288 rogato Bonaicreo Pagnano, notaio di Milano, e Istrumento rogato 5 maggio 1288 per Oliverio giudice.

(4) Ottorino, capostipite di Visconti di Castelletto.

(5) Istrumento rogato il 17 ottobre 1401 per Vittore de Panigadis. Della liberalità di questo illustre personaggio abbiamo una prova nel dono fatto alla Fabbrica del Duomo il 9 luglio 1839 di duecentocinquanta querce tagliate nei boschi di Somma.

rami conservatisi condomini del castello e dei beni di Somma fino ai nostri giorni, distinti coi nomi di Visconti di S. Vito e Visconti di Modrone. Ora vedremo come il moltiplicarsi delle generazioni abbia diviso per molto tempo in parecchie famiglie (1) il condominio di Somma.

La divisione dei beni incominciata nel 1473 dai due fratelli Francesco e Guido fu poi completata nel 1477 tra lo stesso Guido e il nipote Battista.

I figli di Guido che divisero castello e beni sette anni dopo (2) furono: Tibaldo, Galeazzo, Princivalle e Antonio, che fu padre a 28 figli (3) ed ebbe per sè e suoi discendenti il titolo di conte di Lonate Pozzolo. Da questo personaggio derivarono i Visconti che più tardi si aggiunsero il nome di Modrone e successivamente il titolo di duca (4). Teobaldo, altro figlio di Guido, ebbe lunga e gloriosa discendenza che finì in un altro Teobaldo, morto a 18 anni in Genova (5).

Non rimanendo altra prole mascolina, la sua eredità passò nelle due figlie: Costanza, pel cui matrimonio col conte Giuseppe Scipione di Castelbarco, fu divisa in tre parti la proprietà del castello di Somma; ed Ercolina che sposò il principe Marc' Antonio Rasini.

Princivalle, altro dei figli di Guido che lasciarono discendenza, ebbe a figlio Gio. Battista detto il Risoluto che lasciò una figlia Ippolita, alla quale spettava in eredità la terza parte di metà la signoria di Somma. Questa sposò un Carlo Barbiano conte di Belgiojoso. Frutto unico di questa unione fu Giustina maritata con Lelio Cusani, ed ecco per qual modo entrò questa famiglia tra i condomini di Somma.

Il quarto fratello fu Galeazzo che generò Lodovico, ed ebbe da Lucia Trivulzio una figlia Anna che sposò il conte Giacomo Arconati.

Quel Battista Visconti figlio di Francesco che vedemmo dividere i beni collo zio Guido fu meno fortunato del cugino Antonio, ma non perciò meno venerabile perchè dissipò forze e fortuna a difendere la patria dal-

(1) Le famiglie Castelbarco, Cusani, Arconati, Viani e Rasini, oltre le due suddette.

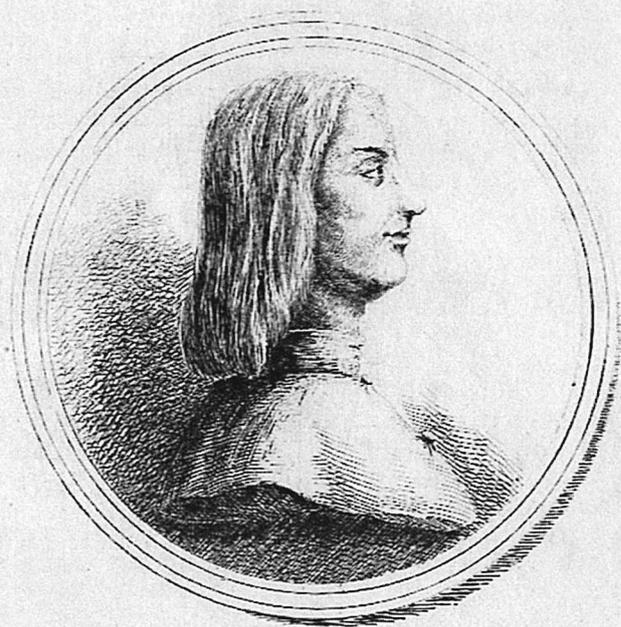
(2) *Istr. die 13 mensis octobris 1477, rog. per Galvano de Plantanida.*

(3) Istrumento 4 febbrajo 1484. Fra questi Anna che sposata a Francesco Sfondrati generò Nicolò divenuto papa col nome di Gregorio XIV, come è detto a pag. 160.

(4) Nicolò Visconti nel 1708 otteneva di potere aggiungere al suo nome quello della moglie Teresa di Modrone. Questa famiglia non era d'origine nobile, ma arricchitasi coll'industria, divenne ben presto benemerita del paese, per la singolare generosità di Alessandro Modrone che nel 1630 esibiva tutto il suo avere, danaro, crediti e beni stabili, eccettuata la sola casa di sua abitazione, per sovvenire alla calamità della peste che affliggeva Milano.

L'abate Giovanni Carlo Modrone, con testamento 2 ottobre 1670, istituiva un fedecomesso primogeniale maschile a favore dell'erede Carlo Giovanni Battista Visconte, figlio dei succennati Nicolò e Teresa Visconti di Modrone. Il testatore ordinava che l'erede assumesse l'appellativo di Modrone che passava successivamente a Francesco Antonio che ottenne il titolo di marchese nel 1778 e quindi a Carlo Visconti. Ai tempi della Repubblica Cisalpina la legge del termidoro, anno V repubblicano (24 luglio 1797) annullava ogni vincolo fidecomisario; ma costituitosi l'Impero sotto Napoleone I il conte Carlo Visconti istituì un nuovo maggiorasco rivestendolo col titolo di duca, concesso da Napoleone I e confermato da Francesco I e lo trametteva, con testamento 30 ottobre 1833, al suo cugino Uberto Visconti, padre di Raimondo, Guido e Luigi. Il castello e i beni di Somma toccarono a quest'ultimo che morì nel 1879.

(5) Un libretto pressochè sconosciuto, dal titolo: *Primus calamus Marchionis Don Theobaldi Mariae Viccomitis*, qualifica il giovine personaggio come scrittore precoce. Infatti recando il libro la data del 1695 ed essendo l'autore morto d'anni 18 nel 1701, si viene a determinare ch'egli lo scrisse non oltre i 12 anni. Tratta la biografia dei personaggi che componevano allora il Senato Milanese.



FRANCESCO VISCONTE



ERMES

VISCONTE

l'invasione straniera. Spogliato dai Francesi d'ogni avere, fu restituito nei suoi beni nell'anno 1513, coll'aggiunta di una pensione annua sopra le ducali entrate (1).

Ebbe un figlio per nome Ermes che fu marito all'infelice Bianca Scapardona e che morì assai giovane. Il cronistorico Grumello dice che: « stato alquanti giorni et anni senza alcun figliolo de epsa, passò da questa » presente vita. » Egli lasciava però due figli: Paola che si fe' monaca, e Giambattista detto l'Erede che, legittimato per disposizione di Francesco suo zio (2), fu ottimo cittadino, ascritto nel 1536 al Consiglio dei sessanta decurioni e poi luogotenente dello Spedale maggiore di Milano (3).

Ebbe egli pure due figli: Francesco marchese della Motta, dal quale per matrimonj di femmine parteciparono ai possessi di Somma le famiglie Viani e Rasini.

Il figlio di Giambattista fu Ermes, colonnello delle guardie pontificali, che colle sue imprese meritò al successore Francesco il titolo di marchese di S. Vito (4). Questi ad ottenere dal Re Cattolico che il titolo divenisse ereditario ne' suoi discendenti, rinunziò ad una pensione già assegnata al padre pe' suoi meriti militari (5). Il decreto di concessione, dopo un breve cenno ai meriti del padre, dice che il postulante aveva dimostrata la nobiltà del suo casato « provando abbondantemente che egli possedeva » un feudo de' suoi antecessori nel luogo di Somma con giurisdizione su » altre terre, con un bellissimo castello et segnalato, et con diversi nobili » casamenti et edificj in Cislago, Appiano e Milano, oltre un altro feudo » in Golasecca, et in Crena posti nel Seprio, et altro nel luogo d'Agnadello in Gera d'Adda. »

Ora vedasi come il moltiplicarsi delle generazioni andava prestamente disperdendo le accumulate ricchezze (6). I signori di Somma continuavano in quest'epoca a godere la copiosa eredità degli avi; ma fino d'allora altrettanto non si poteva dire di quelli di Besnate.

All'epoca del condominio di Pietro Francesco Visconti col figlio Carlo, questi fu costretto a vendere la sua parte dei possessi di Besnate a Teobaldo e Galeazzo discendenti di Guido, essendo avvenuto che le calamità dei tempi di tanto infortunio opprimevano il detto Carlo: *ut jam omnibus bonis distractis unde desumat alimenta non habeat* (7).

(1) Diploma 19 agosto 1513 di Massimiliano Sforza.

(2) Testamento 27 aprile 1528.

(3) Questi fatti sono accertati e convalidati dall'autorità di Pompeo Litta nella sua *Storia delle famiglie illustri*.

(4) Il diploma in data 31 agosto 1619 che conferisce questo titolo, così si esprime: *ob antiquae familie sue merita, ac multa magna que obsequia, que Regie Coronae, precipue ejus pater, in variis bellorum expeditionibus prestavit.*

(5) Decreto 28 aprile 1584.

(6) Abitava in quest'epoca nel nostro castello anche Cesare Visconte figlio di Teobaldo, e dava in affitto a Donato di Mandello, nel 1540, una sesta parte che egli possedeva dell'Ospizio della Torre, costruito sopra la riva del fiume Ticino in territorio di Somma, e del luogo detto alla Peschera di Sorenga di sopra presso il canale delle navi, a cui facevano confine da una parte l'isola di quelli di Varallo, e dall'altra le isole dei Visconti di Somma.

(7) Carta in Archivio di Stato.

Morto un Cesare Visconti nel 1633 con una sola figlia, porzione di Albizzate e degli altri luoghi che il defunto possedeva in comune cogli altri Visconti, passarono a' conti Pirro e fratelli Visconti.

Alla morte del cardinale Federico la sua parte d'Albizzate fu appresa alla Camera. Lo stesso avvenne della terra di Caidate dove comparvero successori di Giustina i conti Bilia. I beni dei feudatarii di Sesto, morto Gaspare Visconti (1) e il suo unico figlio Filippo Antonio Maria, furono appresi dalla Camera e restituiti tre anni dopo (2) ai più prossimi parenti colle solite decimazioni.

Dopo tutti questi cambiamenti, avvenuti in possedimenti che non erano protetti dalla immunità (3), noi troviamo a mezzo il secolo scorso compadroni di Somma, Coarezza, Mezzana, Arsago, Casorate, Vergiate e Crugnola i marchesi Ermes, Domenico e Gian Galeazzo fratelli Visconti, il marchese Cesare Visconti (4) e dopo di lui la casa dei Castelbarco, il marchese Emilio e conte Nicolò e don Filippo e Antonio Maria Visconti.

Ferveva più che mai lite col Fisco per la porzione lasciata da Giovanni Battista, morto senza maschi, ma le figlie donna Teresa e donna Teopista seppero far valere le loro ragioni; e per tal modo, coi matrimonii della prima con don Sebastiano Viani (5) e della seconda con un conte Fermo Rasini, si suddivise ancora una volta il feudo e due nuove famiglie entrarono fra i condomini di Somma.

Ma il continuo moltiplicarsi delle suddivisioni di proprietà scemò ben

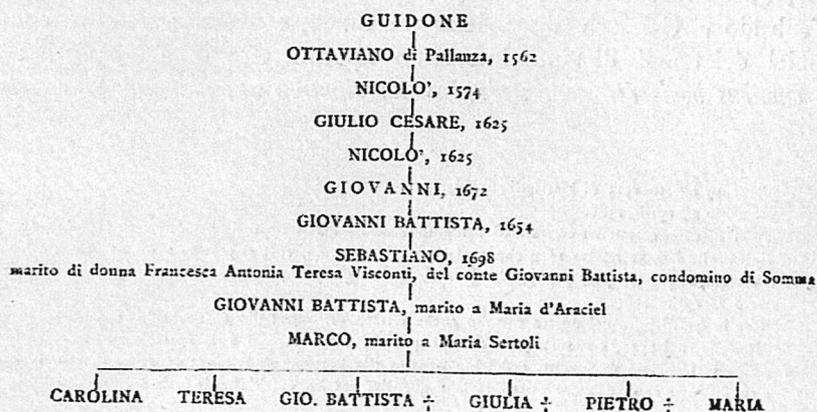
(1) Ricorderà il lettore di quel Gaspare figlio di Pietro Visconti, che si ritirò nel suo feudo di Valtravaglia dopo la sconfitta di Parabiago. Un ramo della sua nobile discendenza assunse il nome di Borromeo, quando il conte Vitaliano Borromeo chiamò suoi eredi i figli di sua sorella Giustina maritata a Filippo Maria Visconti. Erano signori di Albizzate, Visano, Arcisate, Valtravaglia e Valcuvia.

(2) Ai conti Borromeo e marchese Cusani in forza di una convenzione colla regia Camera in data 1680.

(3) Il voto magistrale 30 luglio 1751: *non prebari possessionem immemorabilem, nec ex ea alium deduci posse titulum, quam lucrativum*, fu causa della soppressione di tutti questi feudi. (Carta in Archivio di Stato.)

(4) E questo il personaggio che ottenne da Carlo VI il privilegio di erezione in grandato di Spagna del di lui feudo di Gallarate nel 1694. Ai numerosi suoi possessi aggiunse Cimbro e Cuirone.

(5) ARGELLATO: *Bibl. scrip.*, f. 1587: *In Pallantiae Oppid. Ducatus Mediolanensis ad Lacum Verbanum, florint gens Viani*. Ecco in riassunto la genealogia della famiglia Viani:



presto l'interesse a questi luoghi, nei nuovi arrivati che a poco a poco scomparirono. Così a noi rimasero, come abbiamo detto, i soli rappresentanti dei due capostipiti Francesco e Guido Visconti, nelle famiglie dei marchesi Visconti di S. Vito e dei duchi Visconti di Modrone.

La famiglia Cusani, che entrò per la prima nel condominio di Somma, lasciò memoria della sua predilezione pel nostro borgo negli avanzi di un palazzo (1) che il cardinale Agostino incominciò nella prima metà del secolo scorso e lasciò incompleto per la morte sopravvenutagli (2). Fu questa famiglia feudataria di Sesto per breve tempo, e possedeva case e fondi in Somma e Mornago, acquistati dalla famiglia Galli nel 1846.

Dell'illustre famiglia Castelbarco che fiorì specialmente ai tempi dell'archeologo Campana e del Bombognini, e della quale amendue questi scrittori tessono l'elogio, cessò la dimora fra di noi quando la porzione che era di loro proprietà fu venduta ai Visconti di Modrone (3).

Alla fine lagrimevole della famiglia Viani noi tutti fummo testimonj non insensibili (4).

Dei Rasini ed Arconati basterà il cenno fattone nell'Albero, perchè queste nobili famiglie, avendo il centro dei loro beni altrove, non dimorarono mai in Somma.

Il lettore avrà già raccolto, nei pochi cenni biografici che gli abbiamo presentato, prove sufficienti a persuaderlo come i fasti di una tal famiglia non occorra cercarli nella antichità favolosa, ma bensì nelle onorifiche imprese di ciascun personaggio. Qui noi abbiamo condottieri di guerra, senatori, decurioni, giudici di strade, abati, cardinali, e un pontefice (5). Questi è Teobaldo che fu papa col nome di Gregorio X. Chi lo disse oriundo di Piacenza, chi di Milano, e chi di Somma. La ragione di queste contraddizioni parmi di ravvisare in ciò che egli può considerarsi per la famiglia di Somma, pei possessi piacentino, e milanese per il luogo di nascita, avvenuta nel tempo in cui il padre suo Uberto vi esercitava la carica di pretore (6). Di questo personaggio e di molti altri che in diversi modi onorarono la famiglia e il paese fa menzione l'Argellato (7).

(1) Nel giardino Re, in via Larga al N. 146.

(2) Agostino Cusani fu promosso al cardinalato il 31 maggio 1712 da Clemente XI, e morì nel 1722.

(3) Il 31 maggio 1862.

(4) Veggasi al capitolo *Il Cipresso*, a pagina 147.

(5) Non potendo dire di tutti i Visconti che occuparono cariche onorifiche, accennerò in via d'esempio a decurioni della città di Milano, Giovanni Battista figlio di Coriolano (1598), e Antonio suo fratello (1618); agli edili Antonio juniore (1648) e Nicolò (1679); al giudice delle strade Coriolano che nel 1190 fu ambasciatore a Roma per congratularsi con Gregorio XIV della sua assunzione al pontificato; di Filippo Visconti eletto arcivescovo nel 1783.

(6) Il Corio e il Calchi si accordano nel dire che dal 1216 al 1222 Uberto Visconte occupò pel primo la carica di pretore in Milano.

(7) *Bibl. scrip. Med.*:

A pag. 1589, N. 1775.: *Orator, jurisconsultus Visconti Alphonsus, condominus Somæ.*

A pag. 1602, N. 1778.: *Miles Galeatus Vicecom. cond. Somæ.*

A pag. 1605, N. 1791.: *Gaspar Vicecomes, Archiepiscopus condom. Somæ* (nel 1584 e m. nel 1595).

A pag. 1634, N. 1814.: *Ludovico Maria Vic. cond. Hermes Teatino.*

A pag. 1635, N. 1817.: *Manutius Vicecomes philosophus.*

Nelle donne non men che negli uomini troviamo esempi di fermezza, prudenza e pietà. Senza entrare a tesser l'elogio di tutte le dame della famiglia, possiamo raccogliere un esempio di queste tre virtù nei fatti da noi testè narrati. La fermezza di Antiochia che raccoglie e guida una grossa banda d'armati a liberare il marito prigioniero, la prudenza di Maddalena che amministra la giustizia in nome del consorte Antonio, e la pietà di Teresa Modrone, che gareggia co' suoi antenati di liberalità verso i poveri, sono esempj luminosi e non unici nella famiglia (1).

Ora una parola intorno ai sepolcri dei Visconti.

Quell' Uberto che pel primo s'intitolò signore di Somma (2) acquistavasi il patronato della chiesa di S. Eustorgio in Milano con liberalità veramente regale. Un suo pronipote Battista (3) vi faceva costruire un sepolcro nel quale raccoglieva le venerate reliquie dell'avo.

Dopo di lui tutti i signori di Somma v'ebbero sepoltura, ad eccezione di un Guido, un Renato e un Francesco Maria.

Guido, figlio di Battista, eletto per la seconda volta governatore di Genova nel 1473, dopo dieci anni vi moriva e riceveva sepoltura nella chiesa di S. Francesco col seguente epitaffio:

GUIDO VICECOMES  
EX CONDOMINIS SOMÆ  
QUI DUCALIS IN PATRIA CONSILIARIUS  
QUI LEGATUS AD PRINCIPES  
QUI PREFECTUS AD MILITES  
QUI JANUÆ GUBERNATOR  
OBIIT SEPTUAGENARIUS (4).

Renato Visconti fu sepolto nella prepositurale di Somma al 6 d'agosto dell'anno 1662.

(1) I Milanesi fin dal 1200 a testimoniare il rispetto per le dame Visconti, accordavan loro diritti a privilegi veramente singolari.

Vammi per la memoria d'aver letto nel Giulini che intorno all'anno 1200 usavasi punire colla frusta quel fornajo che avesse frodato il pubblico nella qualità o quantità del pane. La pena si applicava al reo per le vie della città; però se questi aveva la fortuna d'incontrare una dama della famiglia Visconti, implorava d'essere toccato dal suo manto, ciò che bastava a liberarlo dalla flagellazione.

(2) Anno 1316.

(3) Uberto Pico, fratello di Matteo Magno ebbe sepoltura nell'antica chiesa di Castelletto. Il suo pronipote, fece costruire in S. Eustorgio di Milano un monumento alla memoria dell'avo, la cui figura giacente era scolpita sul coperchio del sarcofago. Formava il suo lato principale un bassorilievo a tre compartimenti; in mezzo l'immagine della Vergine sotto un padiglione sostenuto da due angeli, a sinistra S. Pietro martire e tre donne Visconti, a destra S. Giovanni Battista con quattro figure. Il monumento perì nei restauri fatti alla cappella nel 1620.

(4) Nel coro della stessa chiesa (ora distrutto) vedevasi anche la tomba di Lieta Visconti, ultima consorte di Guido, morta nel 1475. Vi si leggeva:

ANGUIGERI HIC CONJUX CELEBRANDA LIETA GUIDONIS  
INCLITA MANFREDÆ STIRPIS ALUMNA JACET  
HANC IMOLA ILLUSTREM, CELEBRISQUE FAVENTIA NORUNT  
GERMANO AC PATRIBUS SUBDITA REGNA SUIS  
CUI PIUS HÆC LIGURUM REGERET DUM SCEPTRA MARITUS  
SOLVIT PRO MERITIS ULTIMA DONA SUIS.

Il tenente Francesco Maria Visconti fu sepolto in S. Vittore d'Arsago nel 1687.

Gli altri ebbero sepoltura in Milano e senza entrare ad enumerarli tutti, accennerò di due personaggi sul cui luogo di tumulazione potrebbe sorgere alcun dubbio. Sono questi Coriolano Visconti che morì in Somma l'anno 1601, ma la cui spoglia fu recata a Milano e sepolta nella cappella di famiglia (1), e Giovanni Battista che nel 1628 moriva mentre la peste invadeva Milano (2) e fu temporariamente sepolto nel cimitero di S. Eustorgio: *donec, cessata lue, in sepulcrum suorum antecessorum posset transferi.*

Nel principiar del 1600 si incominciarono i cambiamenti che deturparono quell'insigne basilica, e sappiamo dal canonico di S. Babila Giovanni Battista Valle (3) che « nel coro della chiesa di S. Eustorgio v'erano dentro » alle muraglie alcune arche piene di morti, ch'erano della famiglia Visconti, » che per fare gli abbellimenti moderni (4) si sono levati. » Nè qui si parla dei duchi Visconti, perchè l'autore prosegue a dire che questi ultimi « erano » in cassoni dorati appesi alle chiavi di ferro nel coro del Duomo, e di » là furono levati da S. Carlo e sepolti dietro il choro, in ossequio alle » prescrizioni del sacro Concilio Tridentino.

La cappella adunque non bastando a tante salme, Nicolò Maria Visconti pensò ad allargarla col permesso dei RR. PP. di S. Eustorgio (5). I suoi discendenti acquistarono coll'eredità Modroni anche la cappella di S. Pietro martire, eretta da Pigello Portinari, comperata nel 1654 dal marchese Antonio Modroni e recentemente restaurata in concorso del patrono duca Raimondo Visconti (6).

Finalmente, giacchè abbiamo portate le nostre indagini fin oltre la tomba, dirò di due personaggi della famiglia Visconti che meritano la canonizzazione. Morì un frate Nicolò Visconti, nobilissimo di sangue, di cui fanno menzione il Razzi e il Taegio, e dicono « che essendo stato valo-

(1) Così è scritto nei libri di sacrestia di S. Eustorgio.

(2) Questa disposizione fece credere che fosse stato vittima del morbo fatale; ma una tale opinione è da rifiutarsi perchè esiste nell'Archivio Visconti di S. Vito una dichiarazione del fisico Agostino Terzaghi, nella quale è chiaramente detto che Battista Visconti morì in Milano il 12 luglio 1628 *ex apoplexia, sine pestis suspicionem.*

(3) *Libro delle sette Chiese stazionali*, foglio 285. Milano, 1627, edito da Malatesta Carl'Antonio.

(4) O a dir meglio guasti e vandalismi che incominciati sul finire del 500, seguirono fin quasi ai nostri tempi:

(5) In una parete della cappella di S. Eustorgio leggevasi alla fine dello scorso secolo:

SEPULCRUM  
 QUOD COMITES VICECOMITES  
 D. D. SOME ET LONATI POZZOLDI  
 DESCEND. AB UBERTO, MATTHEI MAGNI FRE  
 ABOLITO IN SUPERIORI ODEO HUMANDI USU  
 HIC POSUERUNT  
 ANNO SALUTIS MDLXXXI INSTAURATUM  
 JUSSU COM.  
 NICOLAI MARIE VICECOMITIS.

La moglie di Nicolò marchesa Teresa Modroni fu però sepolta nella chiesa delle carmelitane scalze, per espressa volontà testamentaria.

(6) Istrumento 23 marzo 1870 rogato dottor Vincenzo Strambio.

» roso soldato, conosciuta fugace la gloria del mondo, lasciò la militia  
 » terrena e fatto invito guerriero di Christo, per humiltà prese l'abito di  
 » converso in Pisa, intorno all'anno 1273, in cui santamente visse e  
 » santamente morì » (1).

Una santa Cristina Visconte si venera nella chiesa di S. Nicola in Spoleto.

Intorno allo stemma che distingueva la famiglia dei nostri Visconti sarò breve, riservandomi di spiegare a suo luogo l'origine di quello che serviva ad indicare la loro signoria sulla terra di Somma (2).

Era antichissimo stemma della famiglia uno scudo con sette corone, cambiate poi da Ottone nella biscia per eternare la sua gloriosa impresa. Nel 1336 Alberto d'Austria accordò a Matteo I e al fratello Uberto e loro discendenti il privilegio di fregiarla d'una corona.

Più tardi, ad imitazione dei duchi di Milano, Guido e Francesco, signori di Somma, inquartarono lo scudo alternando la biscia con due leoni a coda bipartita, come ancor oggi vedesi in un antico camino nei sotterranei del castello (3).

Quel Teobaldo che scrisse il libro dal titolo *Stemma gentilitium* (4), nel conarsi modestamente una medaglia volle propugnare la causa del leone, figurandolo sul rovescio della stessa in atto di fuggire la biscia, col motto: *Vis non virus*. Vercellino dei Visconti di S. Alessandro gli rispose due anni dopo, mandandogli la sua imagine parimente coniatà in medaglia, rappresentante sul rovescio la biscia che stringe il leone nelle sue spire, col motto: *Vires non virus*. Ne è da credersi che di queste inezie quei nostri buoni vecchi si facessero giuoco, ch'anzi Vercellino, l'eroe salvatore d'Ivrea (5), rimasto inferiore nella meschina lotta, tanto se ne accorò che vi lasciò la vita. Il figlio di Teobaldo, marchese Cesare, seguì le paterne simpatie, e innalzò i quattro leoni che ancor oggi, impennati sui pilastri dei giardini Visconti, guardano l'accesso della via per Sesto.

A' nostri tempi nessuno più stima prezzo dell'opera l'affaticarsi il cervello in simile materia, per la qual cosa troncherò tosto l'argomento acconciandomi al parere del poeta Gaspare Visconti, il quale in un suo

(1) GIOVANNI BATTISTA VALLE: *Libro delle sette chiese*. Nella chiesa di S. Eustorgio presso il pilastro che divideva l'altar di S. Giacinto dai sepolcri di S. Pietro martire, vedevasi un tempo l'immagine di frate Nicolò d'incontro a quella d'un altro beato della stessa casa, colla scritta: *Il beato Gualtero Visconte*. Tutt'e due i dipinti portavano a' loro piedi l'impresa della biscia, con un gilio ed un libro, emblemi della loro angelica purità e dell'alta loro dottrina.

(2) Veggasi nella Parte III a proposito della *Madonna della Ghianda*.

(3) Vedi 1675.

(4) *Viccomites de Soma uti consueverunt scuti quadripartito cujus aureola prima et quarta Leonem coronatum cauda bifida exhibent, quem ab illis ex emulatione Vicecomitum Mediolani Principum ascitum fuisse, et sicut illi, tanquam Vicari S. R. I. aquila, avium rege, avita insignia auxerint, ita illos quadrupedam rege, sua scuta ornare voluisse, quidam suspicantur; alii a signum Angliæ Comitum digna interpretantur. Secunda et tertia quadra gentilitium serpentem puellum deglutientem refert.* (Carta in Archivio Modrone.)

(5) Vercellino Visconte nel 1641 salvò Ivrea dall'assedio de' Francesi, del qual fatto rimane memoria in una medaglia cinta di corona d'alloro che racchiude il motto: *Eporedia servata*.



poemetto intitolato *Gli amori di Paolo e Daria*, dedicato a Lodovico Maria Sforza, cantava:

*La compagnia d'Hestor, tutta ross' era  
L'altra di Daria candida si vede,  
Chè dei Visconti la divisa vera  
Bianca e ross' è, se al ver si presta fede.  
È nostra antica insegna la scacchiera,  
Hor per virtù d'Otton l'angue succede.  
La scacchiera havea i scacchi bianchi e rossi  
Come in più luoghi ancor comprender puossi (1).*

(1) I luoghi qui accennati, erano la torre dei *Grotti alla balla*, andando da *Valle Petrosa* alla *Balla*. La facciata del tempio di S. Ambrogio, entro l'atrio verso il campanile de' monaci. Finalmente l'abside del Duomo verso Camposanto.



## CAPITOLO IX.

### La Beneficenza.

*Stemmata quid faciunt?....*  
*....nobilitas sola est atque unica, virtus.*  
GIOVENALE, Sat. VIII.

SOMMARIO. — Luogo pio di Carità. — Legati diversi. — L'Asilo infantile. — Scuole. — Cassa di Risparmio  
— Associazione degli operai. — Il Monte di pietà. — Legati alla chiesa.

Nel magnificare le imprese di personaggi illustri ci accade alcuna volta di rammentare quel detto di Catone: « difficile è il persuadere i » posteri di ciò che giustifica la nostra vita. » Più sicura invece e più gradita riesce la lode alla modesta virtù di coloro che largheggiarono a pro' dell'umanità soccorrendo i più bisognosi, o giovandole col fondare provvide istituzioni. Qui dove troviamo più facile il giudizio, sarebbe ingiusto essere avari della nostra gratitudine.

L'istituzione del Luogo pio di Carità che mantiene medico e medicinali ai poveri del nostro paese, è tanto antica che la tradizione non arriva a precisarne l'epoca della fondazione. Se per questa ragione non si conoscono i nomi di tutti i benemeriti che fondarono od aumentarono il Luogo pio, gioverà però non dimenticare quei pochi di cui si conserva la memoria.

I più vecchi documenti che trovansi negli Archivi dei Visconti, parlano di donazioni e legati alle *scole* ossia *comunità*, la qual singolare espressione, pare voglia significare che in quell'epoca remota le varie *scole*, ossia confraternite, costituissero l'intera comunità, tanto che i due appellativi potevansi accettare come sinonimi (1).

(1) Veggasi istrumento 5 novembre 1497 a rogito Girolamo Boniforte. Donazione perpetua di moggia tre di misura ogni anno, del magnifico Galeazzo Visconti alle *scole* ossia comunità di Somma.

A quei tempi il Luogo pio era patriarcalmente amministrato dal prevosto della parrocchia d'accordo col signore del paese. Oggi è la rappresentanza del Comune che elegge gli amministratori della *Congregazione di carità* per il periodo di quattro anni.

Ad aumentarne il fondo sopravvennero i legati del canonico Francesco Galli (1), del marchese Galeazzo Visconti (2), del canonico Gaspare Gallo (3), di Galli Paolo (4) e Galli Francesco Maria (5), di Giuseppe Tondini (6), di Giuseppe Piantanida (7), di Ercole Daverio (8), del prev. Bartolomeo Conti (9), del can. Giacomo Antonio Macchi (10), di Mercede dei marchesi Visconti (11). Il canonico Giuseppe Galli, del quale noi tutti serbiamo viva memoria, con generosissima disposizione testamentaria pochi anni or sono dotava il borgo di Somma d'un Asilo infantile (12). Oggi, accanto alle chiesa parrocchiale sotto l'affettuosa sorveglianza del suo pastore, abbiamo veduto sorgere un edificio capace di duecento bambini, tanto essendo presso di noi il numero di quelli

*Che crescerian perduti nell'ozio e l'ignoranza*

e che invece troveranno ricovero e istruzione in questo Asilo, ove

*S'insegna loro i numeri... le preci... la creanza  
Onde far che nel crescere, cresca con essi in core  
La voglia del lavoro, l'amor patrio, l'onore (13).*

Il nome del testatore rimarrà alla nuova istituzione (14), e la sua memoria sarà benedetta dalla perenne riconoscenza delle madri del nostro paese, perchè i loro figli ricoverati ancor bambini nel luogo ove sono nati, troveranno, crescendo in età, nelle scuole del comune una non interrotta catena di educazione e d'istruzione, quanta è necessaria allo sviluppo e perfezionamento della mente e del cuore d'un onesto campagnolo. Questi sono i portati della beneficenza tanto più evidenti nel nostro

(1) Istrumento 7 maggio 1701.

(2) Istrumento 9 ottobre 1704, rogato Tiroli.

(3) Testamento 1707.

(4) Testamento 22 settembre 1743, rogato Bellotti.

(5) Testamento 6 settembre 1750, rogato Bonomi.

(6) Donazione 6 novembre 1802, rogato Landoni.

(7) Testamento 26 agosto 1803 e 9 febbrajo 1804, rogato Landoni.

(8) Donazione 20 febbrajo 1804, rogato Landoni.

(9) Che nel 1870 del modesto suo patrimonio lasciava erede i poveri.

(10) Testamento 26 e 27 gennajo 1872, rogato Candiani.

(11) Istrumento 10 maggio 1874 per la distribuzione di due doti annue da lire 50 caduna a due nubende povere, con preferenza alle orfane.

(12) Testamento 15 dicembre 1874 col quale legava lire 30,000 ad un'opera di pubblica beneficenza a scelta del suo erede Francesco Galli, che saviamente destinava la somma alla fondazione di un Asilo infantile.

(13) Leopoldo Pallè.

(14) Regio decreto 16 dicembre 1878, che concede l'erezione dell'Asilo col nome di *Asilo Galli*.

paese, dove le istituzioni che si rannodano allo sviluppo morale e intellettuale della popolazione furono assai lente a svolgersi (1).

Il canonico Gerolamo Fontana fondava nell'anno 1654 il Monte di pietà, e morendo nel 1659 lo istituiva erede universale de' suoi beni, affidandone l'amministrazione ai signori Visconti marchese Cesare e conte Nicolò e al prevosto di S. Agnese (2). Ordinava la distribuzione di dieci soldi per ogni mese dell'anno ai poveri non solo di Somma, ma anche delle vicine terre di Mezzana, Arsago, Casorate, Vergiate, Sesona, Gola-secca e Coarezza (3). Oltre a queste elemosine mensili prescriveva l'annua distribuzione di lire 50 ad ogni povera nubenda delle suindicate terre (4).

Ai nomi di questi filantropi, vanno aggiunti quelli dei pietosi che provvidero al culto della Religione. Il canonico Alessandro da Busto (5), Antonio Francesco Scolari (6), il canonico Antonio Campana, monsignor Michele Galli ed altri non pochi di cui ho già fatto cenno a suo luogo, disponevano legati a favore della chiesa di S. Agnese.

La memoria di cotesti uomini, meglio che quella di molti fra gli eroi, deve tornar cara alla parte più numerosa della nostra popolazione, perchè il frutto del bene da loro seminato rimane a noi tutto intero nel tesoro di molte miserie sollevate, di molti vantaggi raccolti.

(1) Le scuole si istituirono al principio del secolo, e la prima scuola femminile fu aperta nel 1835 e affidata alle cure della maestra Marianna Zari. Intorno ad altre istituzioni che colla beneficenza hanno stretti rapporti, dirò che nel 1878 la Cassa di Risparmio di Milano estese anche al nostro paese la sua benefica influenza. Oggi il contadino massajo, può profittarne per depositarvi a frutto i modesti suoi risparmi. Il Comune poi gode il vantaggio della liberalità di questa colossale istituzione, partecipando ai doni che suole ogni anno offrire alla pubblica beneficenza. Lo spirito di fratellanza trovò accoglienza anche fra gli operaj che si costituirono in Associazione di mutuo soccorso nel 1875, sotto la presidenza del cav. Angelo Casolo.

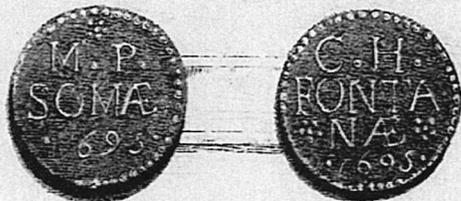
(2) Istrumenti rogati da Giovanni Angelo Fontana, 4 marzo 1654 e 13 giugno 1659.

(3) Per il pronto riscontro nella distribuzione di queste elemosine si consegnavano ai poveri ammessi al beneficio, delle marche di cui diamo più sotto il disegno copiato da un esemplare che trovasi presso il marchese Carlo Visconti di S. Vito. È di bronzo, della grandezza di un soldo italiano e pesa grammi 6.05. Vi si leggono le parole *Mens pietatis Soma*, 1695, e nel rovescio *Canonici Hieronimi Fontana*, 1695.

(4) Quando i Visconti rinunciarono all'amministrazione, questa fu deferita agli eredi del testatore e ancora oggi è saviamente vegliata dall'avvocato Antonio Fontana.

(5) Coi rogiti di Bonifazio Schianni il 28 giugno 1569, disponeva varj legati alle chiese di Somma.

(6) Con testamento 20 aprile 1694 lasciava tutte le sue sostanze per gli Esercizj spirituali nelle chiese di Saronno, Segrate e Somma, a cui appartenne nella lunga sua carriera ecclesiastica.



## CAPITOLO X.

### Dialetto, usi e condizioni speciali del paese.

*Causas cognoscite rerum.*  
PARSEO: Satyr. III.

**SOMMARIO.** — Dialetto. — Differenze tra quello di Somma e paesi limitrofi. — Rapporti col Piemontese e col Milanese. — Nomi e soprannomi. — Nozze in Somma nel 1500. — Proverbj. — La distribuzione dei pani. — L'offerta del cerco. — Il tiro al gallo. — La processione del Venerdì santo. — Il maggio. — Il campo militare.

Abbiamo detto come le razze che emigrarono in Italia, vi trovarono altre popolazioni colle quali a poco a poco dovettero fondersi nella comunanza di lingua e costumi. Certamente il loro antichissimo idioma sarà stato assai dissimile dall'attuale, ma non pertanto è lecito il credere che ne contenesse i germi e le voci caratteristiche.

I Galli che invasero più tardi la nostra terra e che per lungo tempo la padroneggiarono, hanno naturalmente portato il maggior contributo alla formazione del nuovo linguaggio. Quando poi Roma col valore delle sue armi la ridusse a provincia di sua dipendenza, anche qui, come negli altri paesi, introdusse l'uso di scrivere in latino gli atti pubblici, le lapidi che ponevansi a perenne memoria dei fatti, ed anche le trattazioni di affari privati fra persone di qualche considerazione.

Questi sono i fatti che principalmente influirono a dare una tinta di somiglianza ai varj dialetti dell'alta Italia, alla cui fusione completa oggi noi corriamo velocemente, perchè le comunicazioni fra un paese e l'altro vanno diventando accessibili ad ogni classe di persone. Però nelle più recondite vallate dove i nostri contadini nascono, vivono e muojono senza mai uscirne, si ode ancora risuonare assai più accentuato il dialetto del paese, nei vocaboli e nella pronuncia.

Somma non dista dal villaggio di Cuirone più di otto chilometri, eppure il dialetto di quei contadini, quantunque intelligibile a quelli di Somma, offre una marcatissima diversità nei vocaboli, nel modo di pro-

nunciarli e soprattutto in una certa cantilena che accompagna ciascuna frase del Cuironese. Che più? Arsago, a soli due chilometri da noi, ha una quantità di vocaboli proprj e una pronuncia affatto distinta dalla nostra.

Forse la vita anemica del feudalismo, e le immunità che mantenevano il nostro borgo dicentrato dalla vita pubblica, e soprattutto la vicissitudini pericolose della guerra, le quali rendevano gli abitatori del contado vieppiù tenaci ai loro castelli o ai loro tugurj, contribuirono a mantenere la differenza di dialetto più sensibile fra di noi che in altre terre.

I rapporti commerciali di queste popolazioni furono per molto tempo maggiori col limitrofo Novarese, che non colla stessa capitale del ducato, e però l'accento del nostro terrazzano doveva assai più somigliare al Novarese che non al Milanese, sebbene oggi dell'uno e dell'altro conservi non pochi vocaboli.

Compendio questo cenno sul nostro dialetto osservando che i più antichi vincoli di lingua del nostro paese esistevano colla Liguria e forse coi Celti di un'epoca ancor più remota (1). Che i suoni predominanti sono i gallici, anche qui come in tutto il resto del Milanese. Che la Spagna in un secolo e mezzo di dominazione non giunse a portare sensibile mutamento nel nostro dialetto, in causa della poca comunanza dei nostri interessi con quelli della capitale. Che infine, aumentando a poco a poco i nostri rapporti con Milano, anche il nostro dialetto riuscì gradatamente somigliantissimo al Milanese; ma conservò sempre l'accento spedito e chiuso del dialetto Piemontese.

Le stesse ragioni che valsero a mantenere nel nostro paese un dialetto proprio, con maggiore facilità valsero a conservarci i nomi delle famiglie e l'uso antichissimo dei soprannomi.

Troviamo infatti ancora oggi i cognomi delle famiglie che figurano nei documenti a noi pervenuti dal 1400 (2).

Ancor più singolare è la consuetudine affatto romana di imporre soprannomi, usandosi qui non solo di darne uno alla famiglia, ma altresì un altro a ciascuno de' suoi membri (3).

Delle etimologie che potrebbero dimostrare la derivazione dei nomi di persone, borghi, colline e vallate di queste nostre terre, non mi fermerò a discorrere perchè mi mancano a farlo convenientemente gli studi

(1) Rusconi: *Origini Novaresi*.

(2) I nomi che si leggono negli antichi istrumenti d'investitura dal 1430 sono pressochè sempre gli stessi che giunsero fino a noi. Così un Giovanni de' Galli era testimone ad una investitura d'affitto d'una casa al pozzo Valgella l'8 gennajo 1431, rogato Giovanni Bossolani. Dei Missaglia è menzione in alcune carte del 1564, de' Schianni e dei Casolo nel 1579, ecc., ecc.

I Guatta sono pure antichissime famiglie del luogo. Un Carlo Guatta sposò una Giovanna Maria Visconti, sorella di Francesco Maria, signor di Besnate nel 1660.

(3) Fino dai primi secoli di Roma era costume distinguere le persone aggiungendo al loro prenome quello della patria o della qualità che le rendeva meritevoli di distinzione; come chi dicesse: Catone Uticense o Fabio temporeggiatore. Più tardi al distintivo di patria fu sostituito quello del casato, restando specialmente nelle campagne il vezzo dei soprannomi, desunti il più delle volte da pregi o difetti fisici o morali.

necessarij, e perchè più di un illustre scrittore si occupò di questo argomento (1).

Accennerò invece ad alcune usanze antiche, e particolarmente alle nozze celebrate nel castello di Somma, fra Cesare Visconti e Bianca de Cagnola.

Presiedeva alla cerimonia il prevosto Giovanni Antonio de' Casoli, e rogava l'atto notarile il giudice Bernardino dei Brusatori di Ferno (2), il quale scrive che, premesse le pie esortazioni del parroco: *tunc dicti sponsi et conjuges in signum mutui consensus sponsaliti ac veri matrimonii inter eos contracti, exhibito cyatho vini, biberunt; deinde Dominus Antonius de Casoli, interveniente consensu, eandem Dominam Blancam annulo aureo subharavit et desponsavit, seu confirmavit illum annulari digito ipsius Dominae Blancae, in signum veri et legitimi matrimonii imponens* (3).

Da questa unione nacque un Carlo che, per essersi mostrato massajo più di quello che a ricco gentiluomo convenisse, diede occasione a due modi proverbiali che presentano interesse e per l'originalità del racconto, e per l'autorità di chi scrive. È questi un Vercellino Visconti, generale dell'esercito Spagnuolo nella metà del XVII secolo (4), e il Carlo Visconti di cui parla, viveva in Somma nella seconda metà del 1500.

« Il proverbio dell'*avanzo del Carlino* fu originato, come intendo, nel tempo e nella persona di Carlo Visconti avo del marchese Teobaldo; perchè essendo egli stato uomo d'una estrema parsimonia, et havendo con essa e, per quel che si dice, con dar il suo a cambio, avanzato di molta roba, quando Cesare suo figlio cominciò a mettersi all'onore del mondo e cambiar cavalli, vestiti e livree, ognuno cominciò a dire: *ecco l'avanzo di Carlino*, perchè con quel diminutivo Carlo padre di lui chiamava.

« L'altro proverbio *di una calda et una fredda*, pure intendo che si debba riconoscere dal medesimo Carlo Visconti, il quale essendo solito di raccogliere quante belle pietre trovava per le strade, ne trovò un giorno una così affocata, che gli abbrugiò la mano. Accortosi della burla fattagli, disse: *Pazienza, una calda et una fredda!* » (5).

Ho già accennato alla divisione del nostro Comune in due parti, avvenuta dopo quella tra i fratelli Francesco e Guido Visconti.

Ora mi giova osservare che appunto questa divisione diede un carattere speciale ai costumi del nostro paese, suscitando continue gare fra l'una

(1) Da ultimo l'avvocato Antonio Rusconi che fece mostra di grande erudizione ne' suoi due libri sulle *Origini Novaresi*, editi nel 1877.

(2) Istrumento 23 febbrajo 1543.

(3) Dall'Archivio Busca-Serbelloni.

(4) Questo personaggio che si rese illustre colla difesa d'Ivrea apparteneva al ramo dei marchesi di S. Alessandro e morì nel 1679.

(5) Dall'Archivio Busca-Serbelloni.

e l'altra parte della comunità. Serva questa premessa a chiarire la singolarità dei fatti che sto per narrare (1).

Era antica usanza nel nostro borgo di distribuire un pane a ciascuna persona sì povera che ricca in ogni anno al dì 15 di giugno, in cui si celebra la festa di S. Vito, per gli iscritti nel comune di sopra e il dì di S. Bernardino, che cade il 20 di maggio, per il comune di sotto. Di questa usanza tradizionale non esiste fondiaria, e solo in qualche antica carta leggesi che i campi da' quali ricavavasi il frumento destinato a tale scopo, chiamavansi i *campi della comunità*, e il frumento riscuotevasi dai consoli de' due comuni (2). Si può dunque ritenere che il comune dispensasse quel grano che sopravanzava alle sue spese, ciò che avveniva quasi ogni anno finchè durarono i privilegi di questa terra (3).

Quando le truppe Gallo-Ispane nel 1746 invasero il Comune, questo dovette incontrare debiti gravi per sostenere le spese che ne conseguirono. A pagare l'interesse di questo debito fu deliberato di valersi dell'annuo reddito dei campi sopraccennati e così da quell'epoca venne a cessare l'antica consuetudine della distribuzione dei pani (4).

Altro costume del paese era quello di offrire ogni anno alla chiesa maggiore un enorme cereo, che raggiunse alcune volte il peso di millequattrocento libbre per ciascuna parte della comunità. I preparativi erano fatti in gran segreto, finchè nel giorno destinato all'offerta, che correva il 21 gennajo per la festa di S. Agnese, il cereo più colossale portavasi trionfalmente per le vie principali del borgo, al suon di timpani e di trombe, colle solite intemperanze di grida e schiamazzi della moltitudine (5).

In una carta del 1581 che trovai nell'Archivio Arcivescovile di Milano, si parla dell'abuso invalso in un giuoco di cui s'è perduta la memoria e che consisteva nel tirare al gallo il giorno di Pasqua di Risurrezione; « il » che, dice la carta, molte volte si faceva con questioni et scandolo » (6).

Ancora ai nostri giorni era in uso una processione il Venerdì santo, con tale miscuglio di abiti d'ogni età e nazionalità, di sentimenti religiosi e profani, da disgradarne le gazzarre carnascialesche. Forse era pia intenzione di chi ne introdusse la consuetudine, di spegnere le antiche gare,

(1) La divisione tra gli uomini del nostro comune ebbe luogo con istrumento notarile 17 maggio 1482, cioè nove anni dopo la divisione fra i due fratelli Visconti, avvenuta, come abbiamo detto, il 3 aprile 1473. D'allora in poi i comisi delle due comunità si fecero, dagli uomini della parte inferiore ov'è il largo del pozzo Valgella, e da quelli della parte superiore, sulla piazza del Castello a tramonto sotto un elmo che dava il nome alla piazza (Istrumento 6 agosto 1583, rogato Francesco Maria Fontana.)

(2) La comunità di Somma inferiore, detta di Valgella, riscuoteva nel 1666 lire 229,10 imperiali, oltre a moggia 15,6 di misura.

(3) Carta in Archivio di Stato.

(4) Archivio Visconti di S. Vito.

(5) MS. nella Biblioteca Trivulziana.

(6) La tendenza in quell'epoca ai delitti di sangue faceva sì, che l'autorità dovesse non di rado proibire al popolo anche, ginocchi per sé innocenti. Visconte de' Visconti, fratello del pontefice Gregorio, sendo pretore di Milano, statui: « che niuno potesse zugare a zarro sotto pena di lire 50 terzoli, et la casa rimanesse inhabitata » comburendosi la porta di quella. » Tanto rigore evidentemente era diretto a frenare non il giuoco, ma le sue conseguenze.

spesso degenerare in risse e in odii fra i due comuni, associando i loro sforzi in un concorde intento religioso.

In seguito, cambiatosi l'ordine amministrativo nel nostro paese e fatta una sola comunità, mancò lo scopo, rimanendoci soltanto gli inconvenienti non piccoli che ne derivavano, e però, malgrado l'amore che vi portava la minuta gente, le autorità seppero con prudente lentezza abolire anche questa usanza.

L'antichissimo costume italiano di *piantare il maggio* è tuttora in voga fra di noi malgrado i divieti ecclesiastici d'un tempo, e le solite recriminazioni dei padroni di quelle grosse e lunghe antenne che i giovani del paese manomettono, per trapiantarle sul piazzale delle loro chiese. A questo proposito leggesi nel Besozzo: « S. Carlo levò l'abuso delle calende » di maggio, nel quale si piantavano quelli arbori, e persuase le popolazioni » che incontro de quelli arbori bisognava alzare il glorioso gonfalone della » croce, e l'uso fu del tutto levato, e poco dopo ne seguì quella mesta » occasione di spiantar gli arbori e piantarvi croci ed altari per la peste » che sopravvenne » (1).

I nostri contadini accettaron le croci nel dì della miseria; ma ritornati i tempi migliori, mantenendo l'augusta insegna per ogni crocicchio delle loro campagne, continuarono ad esprimere la loro gioja rusticale al ritorno d'ogni primavera, con questo antichissimo costume (2).

Una condizione oggi divenuta caratteristica del nostro paese, in perfetta opposizione ai suoi antichi privilegi, è la costante sua trasformazione in campo militare all'incominciare della stagione estiva d'ogni anno. La vita del soldato, ora specialmente che l'esercito è composto della miglior parte della Nazione, s'è fatta vita comune colla nostra. Quando un bel mattino udiamo lo squillar delle trombe, o il lontano frastuono della musica militare, tutti corriamo alle finestre, o ci affrettiamo sul passaggio delle truppe.

Nei giorni dedicati alle più importanti manovre, fin dalle prime ore del mattino è un continuo rotolare sui nostri rozzi selciati di birocci e carrozze che portano i curiosi sul campo della fazione. Terminata questa, i soldati scompajono per breve ora, cosicchè il paese ti sembra abbandonato; ma poco dopo li vedi sparpagliarsi e ficcarsi per ogni canto del paese e li ritrovi sui muricciuoli del castello, o lungo le vie, o sulle piazze, o nei campi, adagiati all'ombra degli alberi, a rammentarsi a vicenda il loro paese, la famiglia, il dì del ritorno. I segnali di tromba che regolano le quotidiane occupazioni del soldato, ti diventano così famigliari, che quasi involontariamente stai attendendoli ogni giorno, a quelle date ore, cosicchè ti lasciano un vuoto allorquando, terminata la stagione del campo, tutto ritorna alla pristina tranquillità.

(1) Besozzo: *Hist. pontificale di Milano*, foglio 240.

(2) Oggi l'albero del maggio è una vera offerta che essi anno alla chiesa, essendo entrato il costume di acquistarlo regolarmente e non più appropriarselo colla forza.

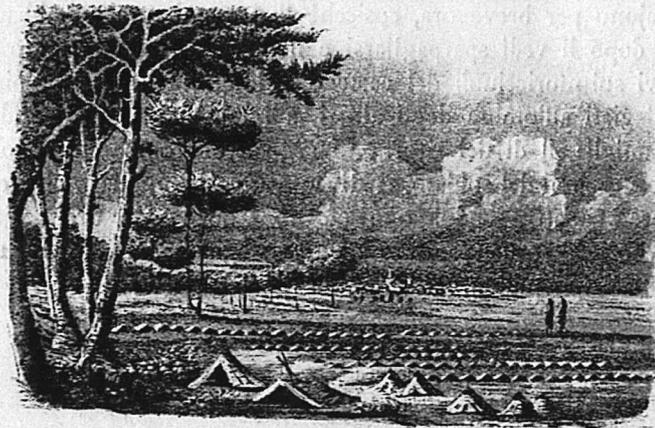
E qui, rammentando lo scopo prefisso a queste pagine, sento il dovere di andare schietto ad un argomento assai delicato. So che a qualcuno de' miei compaesani torna grave questa ospitalità per le truppe che ogni anno ci viene regolarmente domandata dal nostro Sindaco. Lagnanze di simil genere s'udirono anche in altri paesi posti provvisoriamente nelle stesse nostre condizioni, perchè patrioti di corta vista ve ne sono dappertutto; ma io non vorrei che qui prevalesse il numero di coloro che furono così ben dipinti dal Guerzoni con queste briose parole: « Costoro all'è- » sercito ci voglion bene...; ma... alla lontana, in complesso, in astratto, » val quanto dire in nessuna maniera; o se più vi piace alla maniera di » chi direbbe: cara la famiglia, ma i figliuoli lontani; gran bella cosa l'ami- » cizia, ma gli amici alla larga; viva la patria, purchè non l'abbia troppo » fra i piedi e non sia obbligato ad ogni istante a servirla come giurato, » come elettore, come contribuente, come soldato io stesso » (1).

Non vorrei che costoro, dall'aver io narrato come per il corso di tanti secoli le nostre terre sieno state esenti da contributi e alloggiamenti militari, cavassero una conclusione affatto opposta alla mia intenzione.

La storia è vero, c' insegna questi fatti; ma c' insegna pure i danni sofferti dalla patria finchè ebbe ricorso al braccio straniero per difenderla; c' insegna come l'Italia non avrebbe mai potuto formarsi in grande Nazione, se i nostri fratelli del vicino Piemonte, perseverando nell'eroismo del sacrificio, non ci avessero preparato un centro, intorno al quale s'andò formando l'esercito Italiano. Simili trionfi sono vietati a chi si discioglie al vizio di tutto giudicare sotto l'aspetto dell'interesse.

Il sacrificio che a noi chiede la Nazione è una necessità per la vita dell'esercito; dal canto nostro non mancano bisogni ai quali possiam chiamare la Nazione a provvedere. Se è vero che oggi tutte le terre d'Italia formano una sola famiglia, profittiamone una volta per ajutarci l'un l'altro: offriamo liberalmente e domandiamo a chi può concederla, pari liberalità.

(1) Conferenza tenuta in Padova nell'anno 1878.



# PARTE III

---

DESCRIZIONE DELLA CAMPAGNA.

## CAPITOLO I.

### La valle Bossi.

Rare bellezze di natura io vidi  
E amai di dolce amor acque e campagne.

PETRARCA.

---

SOMMARIO. — La campagna intorno a Somma. — Il campo di Annibale. — Sesona. — Vergiate. — Cimbri. — Cuirone. — Casale. — Tordera. — Mornago. — Crosio. — I tre laghi di Ternate, Monate e Varese. — Il sacro Monte di Varese. — Sumirago. — Montonate. — Albizzate. — Jerago. — Besnate. — Le abitazioni palustri.

Dopo tanti avvenimenti che abbiamo di volo accennati, col succedersi delle generazioni e col mutarsi dei popoli che qui ebbero sede, il tempo, perpetuo inimico delle opere degli uomini, ogni cosa travolse in rovina, e ci rese difficile il leggere una storia in edifizii e lapidi che grandemente invecchiarono. Sola non invecchiò la natura che ogni anno a primavera ringiovanisce.

In questa beata stagione in cui la dolcezza del cielo riveste de' suoi ornamenti il colle e il piano, e tutta la campagna fa ridente, io vorrei avverti meco, o lettor mio, a percorrere questi piani dell'alta Lombardia e godermi le meraviglie che desterebbero in te le bellezze che vi abbondano. Usciamo dunque dal borgo in cerca di un'orizzonte aperto e luminoso, che ci conforti il petto coll'aria pura e la mente collo spettacolo delle naturali bellezze.

Appena fuori dall'abitato, ci si offre alla vista il più ridente paesaggio. Sullo sfondo s'ergono gli alti gioghi delle Alpi. Davanti una natura selvaggia, frequenti colline su cui posano a guardia rovine d'antichi castelli, valli solcate da limpide acque, sterminate brughiere cinte all'orizzonte da quel vasto anfiteatro di monti e colline. I più vicini poggi tutti ver-

deggianti di biade e vigneti; scendono con dolce pendio al piano delle brughiere facendo piacevole contrasto colle variopinte strisce che coprono di questa stagione quell' immenso spazio (1). Il piano che stendesì verso il Ticino è poco men che deserto; tuttavia quei due paesetti che scorgonsi frammezzo agli alberi accoccolati sul fianco dei colli rompono la solitudine e riescono assai graditi allo sguardo. La strada del Sempione li divide laddove supera la collina per discendere al lago. Sulla sinistra è Sesona, povero paesello destinato un tempo a guardia della strada Ducale, come lo accenna la vedetta che spicca in cima del suo colle; oggi è invece punto strategico delle esercitazioni campali, ove sogliono i nostri soldati collocare le batterie, a difendere il passo della via Sempione.

Dall'altra parte è Vergiate antichissimo borgo degli Orobii per lungo tempo chiamato *Verglatum* o *Vareglato*.

Quel campanile che sovrasta all'ammasso dei tetti, è della chiesa di S. Martino, sulle cui pareti una lapide, ci palesa qual fosse la religione dei più antichi nostri predecessori (2).

Ebbe qui i suoi natali Landolfo vescovo d'Asti nel 1112, nobile ecclesiastico ragguardevolissimo per autorità, saviezza e santità, nella quale finì di vivere il 7 giugno del 1134. Poco dopo quest'epoca abbastanza remota è fatta menzione dalla storia di un Gioffredo de' Daverio, famiglia che è tuttora la principale in questa terra.

Lungo il piede della collina, una quantità di non ignobili paeselli segnano la via che conduce a Varese, entro la valle che prese il nome dalla famiglia Bossi. Qui è Cimbro, pel quale Guidon Ferrario dettava queste parole:

HÆ SEDES  
RELIQUIIS CIMBRORUM  
A VICTORIBUS DATE.

La più alta cima in questa lunga serie di colline è il S. Giacomo sopra Cuirone. L'ascensione è assai facile e la poca fatica è ricompensata da un orizzonte che vi fa spettacolo da ogni banda. L'importanza che il

(1) È questa la brughiera dominata delle Corneliane, monte Forca, Monsorino, Galliasco e Brusada. Visitando questi luoghi il chiarissimo abate G. Ferrario dettava l'iscrizione a perenne monumento della battaglia di Annibale:

HÆC LATE LOCA  
VIDERE ANNIBALEM  
PROGRESSUM IN INSUBRIAM  
PRIMA ROMANOS CLADE  
PELLERE.

(2) Ecco la lapide:

SILVANO . SACRUM . M . I . APPIUS  
EARINUS . V . S . L . M

e nella campagna trovansi quest'altra:

NOVANI . MEXILLI . VOLTA . UXOR

Campana attribuisce alle antiche memorie del villaggio, è tale da farmi supporre l'abbia scambiato con qualche altro più meritevole di rimarco. Dopo avere accennato ai ruderi di un gran castello e ad un pozzo di straordinaria ampiezza, egli chiude il capitolo del suo manoscritto con questa lepida osservazione: *Sed tanta fatorum magnitudo Cuiroño ingruit, ut inter adversæ fortunæ vices, nec præsentis ærumnas nec pristinam dignitatem agnoscat* (1).

Più in alto è Casale, presso cui sovra un'erta cima, vedevasi un tempo una torre di proprietà della famiglia Daverio, e forse perciò detta Tordera ossia *turris Daverii* (2).

Sotto Casale è Mornago, terra altre volte dei Visconti Cusani, oggi della famiglia Galli di Somma. Viene in seguito Crosio della Valle, paesello romito con una chiesuola ricca di affreschi, de' quali alcuni antichissimi d' ignoto autore, ed altri attribuiti al Morazzone.

Dopo Crosio è Daverio, e più in alto su di un colle, verso il lago di Varese è Azzate con un vecchio castello della famiglia Bossi. Nella sua chiesa parrocchiale vedesi una splendida pala d'altare di Callisto Piazza ed alcuni pregevolissimi affreschi del Morazzone.

Dietro queste colline, vi hanno tre ameni laghetti, che forse un tempo facevano parte del Verbano. Siedono in giro al primo il paesello di Ternate che gli dà il nome, e che dagli antichi scrittori era chiamato *Terlacus* (3), e quelli di Comabbio, Mercallo (4), Corgegno e Varano, a ciascuno dei quali sogliono gli scrittori accordare il primato del luogo, a seconda delle loro simpatie.

Contiguo è il laghetto di Monate *seu Monacii* (5).

Il terzo lago è quello di Gavirate, *Glareatum*, che col suo nome indica come il colle sul quale siede sia un ammasso di ciottoli rotolati dai più alti monti e composti di graniti, stisti e quarzi. Questo lago, detto anche più comunemente di Varese, si forma colle acque defluenti dall'altro di Ternate e dallo stagno di Biandronno.

Appiè del monte sulla cui vetta s'erge il tempio dedicato alla Vergine, giace Varese, nome probabilmente derivato da *vallis exitum*, perchè la città è posta all'imboccatura della val Gana. Dal nostro Somma si vedono brillare ai raggi del sole le finestre del convento, eretto nel 1486 da Caterina di Pallanza, Giuliana da Busto ed altre pie donne. È fama che quei di Somma fossero tra i primi a concorrere al trasporto de' materiali colla scorta di ventisei asinelli.

(1) CASTILLIONI BONAVENTURA.

(2) MS. in Bibl. Ambrosiana.

(3) PURICELLI, pag. 364. « La chiesa del S. Sepolcro presso Ternate è antichissima e fu consacrata nel 1032. Passò poi sotto la dipendenza del monastero di S. Ambrogio di Milano. »

(4) Vuolsi che Mercallo derivi da *mark* ossia limite; d'onde Marchiones (Marchesi) ossia custodi e difensori dei confini.

(5) CASTILLIONI: *Gallorum antiq. sedes*.

Ritornando per le colline che formano il lato opposto della vallata e la chiudono, troviamo Sumirago e Montonate, che appartenevano nell'850 alle nobili famiglie di Alpicario e di Vernefrido e che passarono quindi in podestà delle famiglie Visconti. Più vicino a Gallarate è l'antichissimo castello di Jerago *quod derupatum fuit tempore illorum de Malatestis per illos de Busto et Gallarate* (1) e che venne poi in proprietà dei discendenti da Gaspare fratello dell'arcivescovo Ottone. Di Albizzate e Besnate ricorderà il lettore quanto dissi, parlando della corte concessa a Guidone Visconti da Corrado II. Ma vi ha memoria di tempi assai più remoti, in cui questa terra era proprietà della famiglia Albuza, testimoniata da parecchie lapidi dell'epoca Romana, trovate in Milano e in altre città Lombarde.

Besnate o Besenzate faceva parte della corte di Guido Visconti e dopo di lui, rimase costantemente signoria di quella famiglia.

È tuttora aperto alla pubblica devozione un oratorio fondatovi dalla vedova di Cicco Simonetta, Elisabetta Visconti, la stessa che in Milano istituiva il pio Luogo di carità, detto Monte Angelico (2).

Nella chiesa parrocchiale una pala d'altare, rappresenta la Vergine fra S. Antonio da Padova e S. Antonio abate, con due personaggi in atto di adorazione, e più sotto la scritta:

*Hercules Vicecomes jureconsultus cum filio Hieronymus te adorant.*  
Anno 1538.

Ma l'origine di questo paese evoca ben più lontane memorie. Il suo nome era già considerato antico presso i Romani, de' quali nobilissime famiglie avevano qui loro sede. Donde trasse dunque il nome così vetusto?

Forse che gli Etruschi, in continuo commercio colla Toscana, ove scorre il *Bisenzio*, abbiano voluto rammentare il loro luogo nativo, dando lo stesso nome alla nuova sede, ed alla fontana che scaturisce ne' suoi pressi e che ancora oggi chiamasi il *Bisente*?

È opinione oramai da tutti accettata che gli Etruschi entrarono in queste terre 1200 anni avanti Cristo. La loro dimora fra di noi è attestata non solo dagli storici; ma altresì da reliquie dell'epoca delle palafitte e di quella delle necropoli, sparse sulla sommità dei nostri colli. E giacchè abbiamo accennato a questa distinzione di epoche, non sarà vano toccare di volo quello che apprendiamo dalle ipotesi dei geologi.

« Le palafitte dei nostri laghi, » dice lo Stoppani, « potrebbero benissimo riferirsi (3) a' tempi dei più remoti emigranti. »

Questi primi venuti non conoscevano l'uso dei metalli e servivansi di selci per armi e di rozzo vasellame per gli usi domestici. Più tardi il commercio cogli Etruschi fornì loro il bronzo, e allora portarono gli allog-

(1) Marciano ad ann. 1403.

(2) Una lapide sulla scala che conduce agli uffizii della Congregazione di Carità di Milano rammenta il pio legato.

(3) Veggasi come l'illustre scienziato nulla asserisce, ma usa il modesto linguaggio di chi espone un'opinione.

giamenti sulla vetta dei colli, come vedremo a suo tempo. Ma intanto come poteva questa gente difendersi dalle fiere e dai nemici? Il miglior partito era certamente di stabilire la loro dimora in mezzo all'acqua; fabbricandosi capanne su palafitte nei nostri laghi e paduli. Nell'autunno del 1877 si rinvenne una di queste stazioni palustri in un luogo presso la torbiera di Besnate detto *la lagozzetta*, di proprietà dei marchesi Cornaggia. È una valletta di forma ellittica e chiusa fra colline. Gli escavatori della torba giungevano a circa due metri di profondità, quando si presentò loro una stratificazione di grossi tronchi d'abete, equidistanti e dei quali alcuni raggiungevano la lunghezza di trenta metri. Un frammento d'uno di questi alberi, fu trasportato ad Arsago e collocato in piedi tra il battistero e la chiesa.

Continuandosi anche in quest'anno l'escavazione della torba, nella vicina *lagozza di Centenate*, sotto uno strato di circa un metro di torba, si trovarono le palafitte di una stazione palustre, collocata nel centro del bacino.

Molti oggetti si rinvennero qui pure; come utensili da pesca, cocci di vasi di varia forma, cucchiari e coltelli di selce, che si possono vedere nel museo archeologico di Como a cui furono dai proprietari regalati. Dobbiamo all'intelligente liberalità della nobile famiglia Cornaggia se questi scavi possono oggi proseguire metodicamente.

All'epoca romana simili abitazioni lacustri non solo più non esistevano, ma se ne era perfino perduta la memoria.

Benedetta la scienza che ci fa oggi ritrovare quello che già da tanto tempo era sepolto nell'oblio!

